

LORENZO RENZI  
(Università degli Studi di Padova)

*Philologica Militaria.*  
*In margine alle “Lettere dei Prigionieri di guerra”*  
*di Spitzer nella nuova edizione del 2016*

*The contents of this paper are the result of the Author’s reflections on the centennial celebration of the beginning of World War I (1914-2014). An overview of the various linguistic documents available on the topic (personal letters, post-cards, diaries and memoirs written by the soldiers and by their family members) (Section I) will be followed by the analysis of the motivations at the basis of Leo Spitzer’s efforts to collect, transcribe and publish a selection of texts written by Italian prisoners of war held in Austrian camps (Section II). The closing section (III) will focus on the documents collected after the publication of Spitzer’s seminal work; a few considerations on the possibility of continuing Spitzer’s philological legacy will be offered to the reader, through the edition of a hitherto unpublished letter displaying a number of Salentine linguistic features.*

*Dietro quale bandiera si stia è, in fondo, lo stesso, ma una cosa è certa: l’ultimo grigioverde o l’ultimo poilu che fece fuoco e caricò nello scontro sulla Marna ha per il mondo un significato più grande di tutti i libri che questi letterati possono accatastare uno sull’altro.*

Ernst Jünger, *Il tenente Sturm* (1923), Parma, Guanda, 2000: 43.

*Parte I. Lettere di Spitzer, altre lettere di guerra*

*1.1 Premessa*

Le *Lettere dei prigionieri di guerra* di Leo Spitzer, apparse in tedesco in Germania con la data del 1921<sup>1</sup>, erano state tradotte in italiano da Renato Solmi e pubblicate presso Boringhieri nel 1976 con una mia *Presentazione e Nota linguistica e Tavola delle provenienze delle lettere*

<sup>1</sup> Su alcuni dubbi sulla data delle *Lettere* riportata nella testata rispetto alla vera data di uscita, vedi Albesano (2015): il libro deve essere apparso in realtà alla fine del 1920, postdatato.

di Laura Vanelli<sup>2</sup>. Nel 2016 la stessa opera è stata riedita dal Saggiatore, a cura mia, con una mia nuova *Presentazione* e diversi altri paratesti (di Antonio Gibelli, Luca Morlino, Silvia Albesano, Enrico Benella e Laura Vanelli), e, anche, aspetto notevole per cui si può parlare veramente di nuova edizione, con una revisione del testo in base a nuovi materiali eseguita da Silvia Albesano<sup>3</sup>.

Per scrivere la nuova *Presentazione*, che doveva sostituire del tutto la vecchia, ho raccolto molto materiale, non solo sull' "italiano popolare" che era stato il tema dominante della precedente *Presentazione*, ma anche su diversi altri aspetti che riguardano i soldati, i prigionieri, le lettere, la Prima Guerra Mondiale, la figura di Spitzer. Il dossier che ne è risultato, pur costituendo certamente solo una piccolissima parte di quello che è a disposizione in carta e in rete, è veramente enorme, tanto quanto quello che avevo reperito io stesso per la prima edizione nel '76, e di cui avevo riferito, era misero. I quarant'anni trascorsi sono stati ricchi di riflessioni, di raccolte di materiali prima ignorati, ma soprattutto hanno segnato una svolta culturale profonda, una vera e propria inversione a 180 gradi, nell'ottica in cui si considerava la storia della Prima Guerra Mondiale. Di questa rivoluzione ideale e storiografica ho riferito brevemente nella *Presentazione* della nuova edizione. Ma molte cose non hanno trovato posto nella *Presentazione*, che per l'economia del libro, ricco di annessi e tavole, non doveva essere troppo lunga, e così mi sono rimaste molte cose da dire. Ho pensato allora di raccogliercle qui. Sono il risultato di letture e riflessioni, sollecitate spesso, in positivo e in negativo, dalle celebrazioni dei due Centenari, quello dello scoppio della guerra (1914-2014) e quello dell'intervento dell'Italia (1915-2015). Mi erano rimaste nel pennino anche altre cose, tra cui alcune riflessioni filologiche, sul modo in cui si possono pubblicare le lettere e gli altri testi (diari, memorie) dei soldati e dei loro familiari (§ 10)<sup>4</sup>. Sul-

<sup>2</sup> Spitzer (1976); ristampa anastatica, Bollati-Boringhieri (2014).

<sup>3</sup> Spitzer (2016a). Per il nuovo testo messo a punto da Silvia Albesano, vedi, oltre che nell'edizione di Spitzer del 2016, particolarmente alle pp. 59-63 e 425-433, anche Albesano (2015).

<sup>4</sup> Lascio per un secondo momento un aspetto che mi pare necessario, anche se estremamente difficile da realizzare: un ampliamento di orizzonte che dal materiale italiano si estenda almeno a una parte di quello che offrono gli altri paesi che hanno preso parte alla guerra: lettere, diari, memorie dalla Francia e dall'Inghilterra e dalle loro colonie, dalla Germania, dell'Austria ecc. ecc. È curioso in generale che della Grande Guerra, che è stata mondiale, ogni paese si occupi in maniera così soverchiante della propria parte, quando si sa che molte caratteristiche della guerra sono state comuni a diversi fronti, che tutti gli aspetti strategici, diplomatici ecc. erano intrecciati, e che hanno

la questione filologica più importante per il libro, il ruolo che ha nel testo il ritrovamento di una prima versione, ritornerà Silvia Albesano in un prossimo intervento.

## 1.2. *Mentalità e 'morale' dei soldati*

Il libro di Spitzer si intitola "Lettere di *Prigionieri di guerra*", ma in realtà non tutte le lettere sono di prigionieri. I prigionieri sono militari catturati dal nemico in battaglia o durante altre operazioni belliche, ma ci sono anche quelli che, disertando, si sono consegnati spontaneamente al nemico. La linea di demarcazione tra prigionieri e disertori non è sempre chiara<sup>5</sup>. Ci sono poi lettere di soldati, di internati (cioè di persone raccolte in campi di concentramento nel proprio paese in genere perché ritenute politicamente sospette o per altre ragioni<sup>6</sup>), di profughi, di operai militarizzati, di amici e soprattutto di familiari dei prigionieri: genitori e altri parenti, mogli. Infine fidanzate, madrine di guerra, infermiere. Si vede che compaiono così anche le donne, che sono oggi oggetto di numerosi studi per il ruolo non sempre marginale che hanno avuto durante la guerra.

La gran parte delle lettere di Spitzer è di soldati (militari di truppa), non di ufficiali. Del soldato, che è spesso un contadino, le lettere riflettono l'ottica ristretta a un orizzonte chiuso, astorico. Il pensiero è rivolto quasi sempre agli interessi immediati, materiali, alle cose di casa e, molto sobriamente, agli affetti familiari. Anche alcune lettere di ufficiali di varie raccolte contengono, a dire la verità, osservazioni simili a quelle dei soldati, che riguardano aspetti spiccioli e materiali della guerra, co-

interessato, per rimanere nel tema che ci interessa qui, la massa dei soldati (dappertutto prevalentemente di provenienza contadina) di buona parte dell'Europa e anche di parti dell'Asia e dell'America. Mi proverò in futuro a confrontare le voci dei nostri soldati, nella forma delle lettere come quelle raccolte da Spitzer e in altre pubblicazioni apparse in Italia, con quelle di altri paesi e di altre lingue. Le inevitabile mancanze delle mie conoscenze linguistiche e storiche comporterà naturalmente un forte limite a questa ricerca, ma intanto l'esigenza verrà fatta valere, e forse qualche impresa collettiva potrà forzare quelle barriere che per me sono invalicabili. Due brevi saggi di quest'opera, riguardanti lettere di soldati italiani, francesi e romeni (del Regno e della Transilvania, appartenente al tempo all'Austria-Ungheria) sono già pronti: il primo è edito (Renzi 2016a), il secondo, presentato al Congresso CILFR di Roma nel luglio del 2016, è in corso di stampa.

<sup>5</sup> In Italia dopo la guerra tutti i prigionieri erano tenuti a presentarsi all'autorità per giustificare il loro comportamento. Per i presunti disertori vedi la nostra *Presentazione* a Spitzer (2016a: 11).

<sup>6</sup> Per gli italiani d'Austria internati, particolarmente presenti nel libro di Spitzer, cfr. Cecotti (2001).

me il cibo e i vestiti, o aspirazioni del tutto generiche, come quella della fine della guerra. Ma anche quando questo avviene, trattandosi di persone colte e di scriventi più abili, spesso con spiccate attitudini letterarie, gli stessi fatti sono esposti in modo più vivo e riflettono un io individuale, con le sue pene superficiali e momentanee, ma anche più profonde. Ma raramente le lettere degli ufficiali si esauriscono in questo. Per l'ufficiale la sordida guerra di trincea è una prova terribile che si giustifica nella prospettiva della sicura vittoria della Patria sul nemico. Gli ufficiali dicono: vittoria, i soldati pace. La parola "vittoria" è quasi ignorata dai soldati. Nelle lettere di Spitzer la si trova usata in tutto cinque volte (di cui una volta con una sola *t*: *vitoria*), mentre la *pace*, la *Santa pace*, la *pace benedetta*, la *signora pace* (scritta spesso *Pace* con la lettera maiuscola) appare una settantina di volte, sempre come massima aspirazione<sup>7</sup>. Non c'è di che meravigliarsi se si pensa che inizialmente si erano mostrati favorevoli all'intervento solo limitati ambienti della borghesia, molto patriottici, gli intellettuali, gli irredenti presenti in Italia. Ancora poco prima dell'entrata in guerra, la borghesia cittadina era prevalentemente neutralista, lo strato popolare urbano era contrario alla guerra, e non solo nelle sue componenti politicamente orientate, socialiste e cattoliche. Era minoritaria, ma non mancava, un'opposizione che sembrava pronta alla rivolta, rappresentata da certi Socialisti e dagli Anarchici. Ricaviamo tutto questo dai Rapporti dei Prefetti al Governo<sup>8</sup>. Ai contadini, che avrebbero sopportato il maggior peso della guerra, nessuno aveva chiesto il parere.

In genere si riporta questo orientamento popolare contro la guerra a una specie di "pacifismo naturale" del popolo, dove con "naturale" si intende qualcosa di a-storico, non indotto da nessuna ideologia (di sini-

<sup>7</sup> Ho conteggiato naturalmente solo le occorrenze della parola 'pace' nel senso che ci interessa qui, escludendo espressioni come 'non aver pace' e simili.

<sup>8</sup> Le Relazioni dei Prefetti sono riprodotte e commentate in Vegezzi (1969: Cap. *Un'inchiesta sullo spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, pp. 320-401). Ne avevo tratto alcune citazioni nella *Presentazione* a Spitzer (1976: XXI-XXII). Per i vari atteggiamenti dell'opinione pubblica vedi anche Monticone (1972). Per le minacce epistolari al Re, ai Ministri, a Cadorna, espressione della ribellione estrema di ambienti anarchici o vicini a questi, vedi Monteleone (1973) e Volpi (2014: 21-54). Questi libri e alcuni altri sono tra quelli che hanno maggiormente segnato una svolta nella storiografia, dirigendo l'attenzione sui diversi atteggiamenti dei vari ceti sociali verso la Grande Guerra, prima e dopo l'ingresso dell'Italia nelle ostilità, sui mezzi di propaganda e di repressione esercitati dalle autorità civili e militari nei confronti dei soldati, sulla severità della disciplina militare in guerra, ecc.

stra) e refrattario alla propaganda (nazionalista). Si considerano a parte perciò i pacifisti per convinzione, anarchici e socialisti, che avevano avuto un ruolo non indifferente prima della guerra, e lo riprenderanno dopo, ma che adesso tacciono; e che del resto avevano influenza sul proletariato urbano, non sui contadini – circa la metà dell'esercito italiano era fatto da contadini<sup>9</sup>. Non bisogna tuttavia pensare che il pacifismo naturale sia l'atteggiamento normale, o addirittura unico, nel popolo, in particolare nei contadini. Nell'opera di Spitzer è di gran lunga predominante, ma dobbiamo tener presente che si tratta in gran parte di prigionieri, il cui spirito guerriero, se c'è stato, è spento dalla nuova, umiliante condizione. Lo stesso vale per il contenuto delle lettere di prigionieri francesi in Germania raccolte da August Prein, di poco precedente a quelle di Spitzer: basterebbe dare un'occhiata a questo libro per sincerarsene<sup>10</sup>. Non dobbiamo nemmeno dimenticare l'effetto indotto dalla censura, la cui presenza era ben nota a tutti gli scriventi, e che induceva a un piatto conformismo: meglio non scrivere niente di compromettente. Un quadro del tutto diverso si ricava per esempio dalle lettere di soldati della guerra di Libia di pochi anni prima (1911-12) raccolte da Salvatore Bono (1992; cfr. § 3). Qui i soldati italiani, anche nelle difficoltà, che non erano mancate nemmeno nella conquista della Libia, mostrano di non perdere mai la fiducia nella vittoria, e così si vantano spesso delle loro imprese militari, confessano francamente di avere ucciso dei nemici, e mostrano spesso con aperto razzismo un franco disprezzo per i nemici Turchi e Arabi.

Atteggiamenti simili, bellicosi, saranno stati assenti nella prima guerra mondiale? o sono solo difficili da testimoniare? Tra i pochi, credo, a esprimere un parere complessivo c'è stato, nel suo *Diario di guerra*<sup>11</sup>, il caporale Benito Mussolini. Il 6 aprile 1916 il suo reparto si trovava tra le

<sup>9</sup> La percentuale di contadini era del 55% per Vegezzi (1969: 331), del 45% per Gibelli (2014a: 87-88).

<sup>10</sup> La raccolta di Prein (1921) è citata da Spitzer tra i precedenti della propria opera. Vedi avanti par. 8 e *Appendice*.

<sup>11</sup> Citiamo dalla riedizione del 2015 cit. in bibliografia, pp. 143-146. Diverse altre edizioni sono apparse nello stesso anno presso altri editori. A proposito del *Diario* di Mussolini, e anche su quelli di Jahier e di Gadda, come pure su altri numerosi aspetti della memoria della guerra, merita di essere citato lo studio recente di Fabrizio Franceschini (2014), che tratta anche di altre questioni linguistiche, letterarie e anche sociali della guerra – ma non di questa piccola statistica di Mussolini. Per il folklore di guerra e le parole di gergo, che qualche volta risalgono alla Grande Guerra, argomento centrale in Franceschini, vedi Sante Pagano (2015), con accurata bibliografia precedente.

montagne della Carnia, in attesa di sferrare un attacco o di subirlo. Ma non si verifica né l'uno né l'altro, è solo guerra dei nervi e piovono cannonate. E così Mussolini riflette su quello che chiama il 'morale' della truppa, di cui un buon campione è la sua compagnia di bersaglieri. Il termine 'morale' (sempre tra virgolette) sembra designare qualcosa di più stabile, di meno soggetto a cambiamenti, di quello che verrebbe da pensare. Piuttosto che di 'morale' si tratta dell'orientamento generale di fondo della truppa, proprio quello che ci interessa qui. La sintesi di Mussolini è: "il morale del soldato è buono: i soldati italiani sono disciplinati, coraggiosi, volenterosi". Ma non tutti allo stesso modo. Il 'morale' di "quelli che hanno battuto le vie del mondo" (gli emigrati di ritorno, forse anche altri uomini che si sono mossi per lavoro in Italia) è più alto di quello di chi non si è mai mosso. Segue un calcolo numerico, seppur approssimativo, di una compagnia-tipo, che sarà la sua, di bersaglieri. In una compagnia di 250 uomini, scrive Mussolini, ce ne sono 25 "che sentono le ragioni della nostra guerra e la combattono con entusiasmo" (il dieci per cento, notiamo noi. Non molto!). Altri 25 sono emigrati di ritorno, tornati in Italia per fare la guerra (erano stati richiamati con la regolare cartolina-precetto, essendo ancora di nazionalità italiana, ma, trovandosi all'estero, il richiamo si poteva facilmente eludere): sono "soldati ottimi" ed esperti del mondo ("hanno acquistato una certa sensibilità sociale"). Un'altra cinquantina di "giovani" "fanno la guerra volentieri", ma evidentemente il loro entusiasmo o le loro capacità sono inferiori a quelli del primo gruppo. I quattro gruppi elencati fin qui, notiamo noi, formano la parte della compagnia che reagisce bene alla guerra. Sommando, fanno 100 individui, il 40 % del totale. Sempre 100 sono per Mussolini "coloro che stanno tra i rassegnati e i volenterosi, accettano il fatto compiuto. Sarebbero rimasti volentieri a casa, ma ora la guerra c'è e sanno compiere il proprio dovere". È la zona grigia, diremmo noi, altrettanto numerosa dei rappresentanti dei soldati motivati. Siamo a quota 200.

C'è poi un quarantina di "indefinibili", valorosi o vigliacchi a seconda delle circostanze (una zona "grigio scura", se si potesse dire). Infine, scrive Mussolini, 10 "refrattari", "incoscienti", o addirittura "canaglie", che meriterebbero i rigori del Codice Militare, ma che per paura di guai in genere non si rivelano. Tra di loro ci saranno per Mussolini gli oppositori più o meno occulti, i socialisti rimasti tali, i cattolici refrattari per educazione e per convinzione? Certo la guerra aveva tagliato le gambe alla po-

litica, lavato il cervello, ma si sa che l'operazione non era riuscita del tutto e i Comandi erano molto dubbiosi sui veri sentimenti dei soldati. Forse tra questi ultimi dieci ci saranno stati i possibili disertori, pronti appena si presentava l'occasione a passare al nemico per salvare la pelle.

### 1.3 *Testimonianze*

In genere nell'opera successiva a Spitzer dedicata alla epistolografia militare, compresa quella contemporanea a noi, non si distingue bene tra corrispondenza dei soldati (cioè dei militari di truppa) e corrispondenza degli ufficiali. Sono meravigliato di trovare poche lettere di sottufficiali, e ancora più spesso di non vederli citati negli studi degli storici, forse perché accorpate con i soldati – o forse con gli ufficiali? In tutti e due i casi si tratterebbe di una operazione indebita. Comunque sia, rinunciando per forza di cose a trattare dei sottufficiali, bisogna sottolineare che quello degli ufficiali e quello dei soldati di truppa sono due mondi. Tutto li divide: l'origine sociale, il grado di istruzione, la visione del mondo, le aspirazioni. Gli storici, anche contemporanei, lo sanno bene<sup>12</sup>, ma lo sottolineano raramente in modo esplicito e, peggio, qualche volta sembrano addirittura dimenticarsene. Per es. nel capitolo *Il destino di una generazione* del libro *1915: l'Italia va in trincea*, dedicato al primo anno di guerra italiana, l'autore, Gastone Breccia (2015), passa in rassegna i diversi stati d'animo di giovani interventisti diventati ufficiali, da Renato Serra a Piero Jahier a Ungaretti (sulla scia dell'opera pluridecennale di Mario Isnenghi sugli intellettuali e la Grande Guerra) e di giovani borghesi anonimi, interpolando, senza marcare la discontinuità, alcune lettere di soldati semplici (dei sottufficiali nessuna traccia). Di penna dei soldati sono quattro lettere (pp. 230, 239, 289), riprodotte nella manchevole grafia originale, tutte contenenti descrizioni della vita alla trincea e al fronte con annesse lamentele. Ecco per esempio cosa scrive un caporale bresciano alla moglie l'8 ottobre 1915<sup>13</sup>:

<sup>12</sup> La distinzione era stata ricordata chiaramente e arricchita di dati numerici e osservazioni sugli orientamenti morali e ideologici (o sulla loro assenza) nel libro fondamentale, *La Grande Guerra* di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat (2000), nelle *Note bibliografiche* ragionate di Rochat, cit. nella ed. del Mulino (2008: 279 ss.).

<sup>13</sup> Si chiamava Carlo Barresi, di Terenzano. Morirà sul Carso nel '16. La lettera proviene da *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia, Ed. del Moretto, 1983, cit. in Breccia (2015: 230).

*non puoi immaginare il dolore che provo nel mio cuore pero gia che ai piacere a sapere dove sono telo dico che mi ritrovo in tera tedesca nele trincee imeso [in mezzo] ai tuoni del canone e ale balotole del fucile imeso alla neve fa molto freddo cara la mia buona Lucia tante volte mi toca a piangere del dolore che provo nel mio cuore mi toca dormire per tera come le bestie forse pegio perche loro dormono nela stala al siuto [all'asciutto] e noi invece a laria [all'aria] libera con un po di paglia...*

Ecco una lettera che un ufficiale non avrebbe mai scritto, non solo per la lingua ma anche per il contenuto.

Dall'apparizione delle *Lettere* di Spitzer in poi e, con moto accelerato, negli anni del Centenario (dal 2014 in poi) appaiono sempre nuove edizioni di scritture popolari (diari, memorie, lettere)<sup>14</sup>. Tra le pubblicazioni più recenti (al momento in cui scriviamo) e certamente più diffuse, ci sono i quattro fascicoli a cura di Buffa e Maranesi distribuiti dall'*Espresso* nel giugno 2015. Consistono di scritture ordinate giorno per giorno e anno per anno in modo da coprire tutte le date tra il 23 maggio 1915 e il Natale del 1918. Le scritture sono brani di diari o lettere di soldati, di ufficiali e di altri partecipanti alla guerra, provenienti dall'*Archivio Diaristico Nazionale* di Pieve Santo Stefano. Nel primo fascicolo, l'introduttore, Vittorio Buffa, dice che la trascrizione è fedelissima, ma in realtà è chiaro che almeno in alcuni casi ci sono stati degli aggiustamenti, forse minimi.

Nel centenario, la televisione di stato ha dedicato un'attenzione particolare alla Grande Guerra. Numerose trasmissioni hanno mostrato e letto delle lettere di ufficiali, di soldati e dei loro familiari assieme alle foto, diffusissime, di soldati che scrivono in trincea, seduti o più spesso sdraiati, su supporti di fortuna. Su "Rai Storia" il programma *L'Italia va in guerra*<sup>15</sup> ha presentato lettere di militari, in particolare, con efficace opposizione, le lettere di un giovanissimo milanese dell'alta borghesia, volontario prima dell'età legale (il caso non era raro), Roberto Sarfatti<sup>16</sup>, e passi delle memorie del popolano siciliano Vincenzo Rabito, *Terra matta*. Il primo parla solo di ideali, trascurando tutti gli aspetti concreti della guerra, il secondo esclusivamente di questi ultimi.

<sup>14</sup> Un'ottima sintesi e una scelta di questi scritti in Gibelli (2014b).

<sup>15</sup> Puntata di *Il tempo e la storia*. Programma di Alessandra Bisegna e altri, regia di Silvia Pizzetti.

<sup>16</sup> Le lettere provenivano certamente da *Roberto Sarfatti: le sue lettere e testimonianze di lui*, con scritti di Ada Negri, Gabriele D'Annunzio, Paolo Buzzi, Benito Mussolini, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1919 (?).



Benissimo, ma certo è in atto un processo di inflazione della pubblicazione delle scritture popolari, in particolare delle lettere. Sarà vero quello che anni fa aveva già scritto Gibelli: che i diari sono più interessanti della lettere. Questo per varie ragioni, tra cui quella, ovvia, che i diari, contrariamente alle lettere, non erano censurati. Ma fanno eccezione naturalmente le lettere che avevano sfidato la censura e che erano state sequestrate perché il loro contenuto le rendeva, agli occhi dell'autorità militare e civile, possibili oggetti di reato. Al manipolo di lettere di disertori, veri o sospettati, presenti nelle *Lettere* di Spitzer (capitolo 19), già oggetto di attenzione e di riprovazione da parte di Adolfo Omodeo (1968), si sono aggiunte le lettere che Giovanna Procacci (1993) ha raccolto e studiato presso il Tribunale Supremo Militare di Roma: il suo libro è fondamentale. La diserzione era il tema più scottante della giustizia di guerra, una vera ossessione per i comandi militari, in Italia più che in altri paesi.

Non c'è solo questo caso. Nelle *Lettere* di Spitzer, forse più che in altre raccolte, sullo sfondo di una generale uniformità, si trovano anche voci diverse e alle volte perfino toni drammatici. Così per esempio il racconto al marito di una donna in fuga da Monfalcone a Aquileia coi suoi bambini, probabilmente dopo Caporetto (p. 373 dell'ed. 2016a, esaminata per l'aspetto linguistico nella *Nota linguistica* di Laura Vannelli a Spitzer (2016a: 439-440)), e la lettera in francese (popolare) da Boulogne (Billancourt, o sur-Mer?) scritta da un soldato, certamente un immigrato italiano di ritorno, alla propria famiglia, in cui racconta la terribile azione di guerra in cui è stato fatto prigioniero (e ne è contento, visto che la prigionia segna la fine del pericolo più grave) (Spitzer 2016a: 272-273). Ma naturalmente anche l'uniformità delle lettere è un dato eloquente, di cui si deve tenere conto, tanto più che alle volte certi temi passano i confini e si ritrovano nella corrispondenza di guerra di paesi e di fronti diversi.

Un dominio a parte del più vivo interesse è rappresentato dalla documentazione di militari impazziti a seguito di traumi psichici causati dalla guerra. Il tema è stato trattato a fondo da Antonio Gibelli nel cap. 3: *La fuga impossibile*, nel suo *L'officina della guerra* del 1991, e ripreso in Antonelli (2014)<sup>17</sup>. Ma merita di essere ancora indagato. Ancora oggi

<sup>17</sup> Sul soggetto c'è anche un documentario del regista torinese Enrico Verra, *Scemi di guerra, La follia nelle trincee*, prodotto da *Vivo film* e dalla Provincia Autonoma di Trento, che si trova inserito come DVD nel libro di Antonelli (2014).

del materiale viene alla superficie da sé, e, mentre una volta sarebbe stato ignorato, oggi viene considerato con interesse e succede che perfino la stampa quotidiana ne riferisca<sup>18</sup>.

## 2. Lettere, diari, memorie

Abbiamo già accennato che bisogna tener conto, oltre che della distinzione di status tra gli scriventi, anche dei diversi generi di scrittura. Abbiamo le lettere e le cartoline (e non sono rare le allusioni a telegrammi), i diari e le memorie. Soldati e ufficiali praticano tutti i generi, ma nelle lettere e cartoline predominano quelle scritte da soldati, a causa della grande superiorità numerica, su quelle degli ufficiali. Nei diari e nella memorie, in cui l'impegno nello scrivere è molto maggiore, predominano invece gli ufficiali, anche se le scritture di semplici soldati non mancano.

A parte la differenza di status dell'autore, ognuna di queste tipologie (*lettere, diari, memorie*) ci parla della guerra e del modo di viverla in modo diverso. Le ragioni sono molteplici. Le lettere e le cartoline sono sottoposte a censura (nel caso dei prigionieri a doppia censura, prima dal paese che li detiene, poi dal paese dove è indirizzata la missiva, in genere il proprio). Chi scrive lo sa, e in genere previene la censura e le sue possibili conseguenze, autocensurandosi. Gli scriventi erano ben coscienti che non dovevano parlare della guerra, o, i prigionieri, della fame. Se non si autocensuravano, provavano a aggirare l'ostacolo attraverso espressioni inconsuete o cifrate che speravano che sarebbero sfuggite alla censura<sup>19</sup>. Inoltre gli scriventi cercavano spesso di risparmiare ai parenti a cui scrivevano gli aspetti più gravi della guerra, della prigio-

<sup>18</sup> Il 1.o e il 2 febbraio 2015, per es. il *Mattino* di Padova dà notizia del ritrovamento all'Ospedale dei Colli della città, già Ospedale psichiatrico, delle cartelle cliniche e di altri documenti dei ricoverati per turbe psichiche della prima guerra mondiale. Nel 1917, prima di Caporetto, che avrebbe provocato il trasferimento dell'intero reparto in altra sede più lontana dalla linea di guerra, i ricoverati avevano raggiunto il numero di 833. Il giornale del 1 febbraio (p. 21) riporta anche le trascrizioni (certamente con alcuni aggiustamenti formali) di due lettere di parenti, quello del 2 una lettera di un soldato alla moglie. Le lettere sono state pubblicate dalla giornalista Elisa Fais, autrice di tutti i servizi. I ritrovamenti sono avvenuti durante i lavori di ristrutturazione dell'ospedale. Lo stesso Complesso Socio Sanitario ai Colli ha organizzato la mostra "La Follia della Grande guerra" nel novembre del 2016.

<sup>19</sup> Questo fatto è all'origine dell'altro libro di Spitzer (1920a) dedicato alla guerra: *Le circonlocuzioni per esprimere la fame*.

nia e della loro situazione personale: è un'altra forma di autocensura. Per completare il quadro, alcuni stati, come l'Inghilterra, avevano predisposto delle cartoline prestampate in cui il soldato prigioniero poteva far sapere solo che era vivo e sano (o ammalato, più o meno seriamente) semplicemente cancellando alcune scritte e lasciandone altre<sup>20</sup>.

I diari di guerra hanno in comune con le lettere di essere redatte giorno per giorno e di riportare quindi notizie e impressioni immediate, ma se ne differenziano per essere redatti per se stessi, e non per un destinatario, e per non dover temere la censura. L'ultimo genere, poi, quello delle memorie, riposa generalmente su diari precedenti. Le memorie sono delle rielaborazioni più o meno letterarie di scritti precedenti, qualche volta completate da considerazioni generali fatte a posteriori, con il fine, in genere, di dare un senso alla propria esperienza di guerra, e qualche volta di comunicarla a possibili lettori. Ma non mancano le memorie fatte solo per se stessi, come quella già citata, monumentale, di Vincenzo Rabito (2007).

È chiaro che dai tre generi possiamo aspettarci differenze non trascurabili, anche se di fatto questo non sempre avviene. Sulla scena editoriale italiana le lettere hanno quasi sempre avuto il predominio sugli altri generi, a differenza da quello che è avvenuto per es. in Francia, dove le fondamentali raccolte di testimonianze dirette della Grande Guerra di Jean Norton Cru (1929 e 1930) privilegiavano i diari e le memorie, e gli ufficiali piuttosto che i soldati, a meno che questi ultimi non fossero – e non ne mancavano in Francia – soldati istruiti.

Ci sono infine le elaborazioni letterarie dei ricordi di guerra. È il caso più raro, ed è solo una parte di quella che chiamiamo "letteratura di guerra", che comprende anche le scritture di non combattenti. Non trattiamo qui questa tipologia, troppo vasta (comprende anche la poesia), e

<sup>20</sup> Una riproduzione di cartolina inglese per prigionieri tedeschi in India, a Ahmednagar, si trova in Sil-Vara (1917: 115). La cartolina contiene un testo prestampato in tedesco da compilare da parte del prigioniero tedesco o austriaco, e riporta la raccomandazione al ricevente di rispondere possibilmente in inglese. Quanto allo scrivente, per lui compilare non voleva dire scrivere, ma solo cancellare alcune parti approvandone così automaticamente delle altre. Doveva per es. cancellare la scritta che diceva che stava bene di salute per lasciare quella che diceva che era all'ospedale, o viceversa, e se lasciava scritto che era all'ospedale, doveva lasciare o cancellare che era grave. Il prigioniero aveva dovuto limitarsi a mettere la data (che nel nostro caso era del 15 dicembre 1916) e a fare la firma (che risulta illeggibile nel nostro caso, a causa di correzioni sia sul nome che sul cognome, di cui ignoriamo la ragione).

che è già stata trattata, in generale o per singoli autori, molte volte. Sulla letteratura che ha come soggetto la Grande Guerra riportiamo però una citazione poco nota del grande romanista Erich Auerbach, che era collega di Spitzer di cui aveva seguito le orme nelle vie dell'esilio, e che scrive dalla Turchia durante la seconda guerra mondiale le righe che seguono (la traduzione in italiano è mia):

Il discorso è sulle sofferenze della guerra, sulle trincee, sul fango e sulla fame più che sui fatti eroici e sulle grandi visioni. E perché? Si vorrebbe vivere e lavorare liberi, tirare su i figli e, se si comportano bene, offrire loro un futuro corrispondente al nostro grado di civiltà. Non vuole press'a poco la stessa cosa l'uomo della parte avversa che mi punta addosso la mitragliatrice per ammazzarmi? Non la pensa anche lui così? Dobbiamo davvero ammazzarci l'un l'altro? Queste erano, credo, le idee dominanti dei libri che raccontano della prima guerra mondiale.

(Auerbach (2014: 47)

Scrivendo queste righe Auerbach pensava certamente a libri come *Il fuoco* di Henri Barbusse (1916) e *All'Ovest niente di nuovo* di Erich Maria Remarque (1929). La letteratura italiana di guerra mostra in genere caratteri diversi. Anche se appaiono rappresentazioni di orrende carneficine o degli aspetti più degradanti della vita di guerra, manca la condanna del nazionalismo, ventre sempre pronto a generare nuove guerre. Il pacifismo italiano si svilupperà solo dopo la seconda guerra mondiale.

### 3. *Le lettere tra giornalismo, letteratura e filologia*

Senza voler risalire più indietro nel tempo, ricordiamo che nell'Ottocento la pratica della corrispondenza era profondamente radicata nell'aristocrazia e nella borghesia, in Italia come in altri paesi. Verso la fine dell'Ottocento, la pratica della scrittura si diffonde a ritmo sempre più accelerato anche tra nuovi ceti. Quando scoppierà la Grande Guerra c'erano ormai le condizioni non solo per un ulteriore incremento dell'attività epistolare nelle classi istruite, in particolare tra gli ufficiali e le loro famiglie, ma anche per una sua estensione alle classi sociali inferiori, nonostante la alfabetizzazione forse ancora scarsa soprattutto nel mondo

rurale e in alcuni paesi, come in Italia nel Mezzogiorno, qualche volta anche cittadino<sup>21</sup>.

Solo una piccolissima parte dell'epistolografia aveva allora, come oggi, pretese letterarie. La ripresa a stampa delle lettere era un'eccezione. Ma diverse ragioni spingono a un certo punto a pubblicare in abbondanza saggi di epistolografia borghese, e a un certo punto anche popolare. Un contesto privilegiato è proprio quello militare, e in particolare la guerra. Le ragioni sono diverse. Una è scientifica e accademica, e ha come scopo principale la documentazione e lo studio linguistico, come nel caso dei precursori di Spitzer, Charles Bonnier e August Prein, uno francese e l'altro tedesco, e così anche di Spitzer stesso, i cui intenti erano non solo linguistici, ma anche demologici e psicologici, ma pur sempre "scientifici" (cfr. § 4)<sup>22</sup>. In generale si può dire che gli studiosi vollero fare per il presente quello che la filologia classica faceva per l'antichità, non lasciando che nessuna scrittura popolare – in quel caso su papiro, su muro (graffiti), o su altro supporto – non fosse studiata nei minimi particolari. Ma non è l'unica ragione: durante le guerre nasce anche l'idea – e nasce in diversi luoghi – di pubblicare lettere di soldati come materiale giornalistico o come documento storico. Si pensava così di avvicinare il pubblico dei lettori quotidiani alla realtà vissuta delle guerre. Probabilmente questa pratica è stata molto più diffusa di quanto ci sembri. Gli studi recenti ne hanno tenuto in genere poco conto. Ma c'è un libro prezioso dedicato alla guerra che precede direttamente la Grande Guerra, quella italo-turca in cui ha luogo la conquista italiana della Libia: è del 1992, a cura di Salvatore Bono (cfr. Bono 1992). Questo libro riporta lettere di soldati ricavati da giornali dell'epoca o da opere diaristiche o storiche prevalentemente del tempo, inducendoci così a pensare che questo caso potrebbe essere stato frequente anche per altre guerre. Si tratta più precisamente di lettere tratte da 13 testate giornalistiche, tra

<sup>21</sup> Vedi Tasca (2002: 142 e 150-151). Per l'avanzata della alfabetizzazione dalla fine dell'Ottocento in poi, vedi tra gli altri: Vigo (1986) e (1993); Petrucci (1987); tra i soldati: Petrucci (1987: 102-103); Cipolla (2002).

<sup>22</sup> Sulla storia della pubblicazione di lettere di soldati in Italia, Francia e Romania, Renzi (2016a). Sulle lettere in versi dei soldati romeni vedi gli studi importanti per il nostro tema, comprendenti anche riferimenti a Spitzer: Ioana Bot (2015), che annuncia la imminente apparizione della riedizione di Dumitru Caracostea, *Aspectul psihologic al războiului* [L'aspetto psicologico della guerra] del 1922, ora a cura di Eugenia Bîrlea, Iași, Universitate I. Cuza, contenente scritti di soldati, Corina Croitoru (2015) e Dan Octavian Cepraga (2016).

cui alcune delle più note: *Il Corriere della sera*, *Il giornale d'Italia*, *La Stampa di Torino*, ecc., e da tre autori che raccolgono lettere e pubblicano le loro opere già nel 1912, nel 1915 e altre due del 1940, e lo fanno con intento storico e probabilmente patriottico e celebrativo (un'altra opera è del 1969).

Tra le lettere pubblicate dai giornali potevano facilmente esserci delle falsificazioni, create a scopo propagandistico e patriottico dalla stampa governativa. Spitzer stesso racconta di essere stato richiesto di un servizio simile dal Ministero della Guerra austriaco, che intendeva far pubblicare delle false lettere patriottiche sul giornale *L'eco del Litorale* (v. Spitzer, *Saggezza dei prigionieri di guerra in Spitzer*, ora in Spitzer (2016a: 387). Questa possibilità deve essere però assolutamente scartata per le lettere dalla Libia pubblicate da Bono, che anzi si impongono spesso per il loro tono di sincerità, anche sgradita, rispetto alle stesse lettere di Spitzer. Il fatto è che le lettere della Libia non dovevano essere sistematicamente censurate (Bono 1992: 146), mentre quelle di Spitzer erano scritte nel timore della censura. Inoltre l'andamento positivo, anche se non privo di problemi, della campagna di Libia incoraggiava i soldati ad atteggiamenti baldanzosi, alle volte addirittura vanagloriosi, come abbiamo già detto, mentre la condizione di prigionieri della gran parte degli scriventi di Spitzer (e anche di Prein) li incoraggiava alla chiusura e alla dissimulazione.

È probabile che anche durante la Grande Guerra la stampa italiana pubblicasse lettere nello stesso modo in cui aveva fatto durante la guerra di Libia. Non mi risulta personalmente che ci siano stati studiosi che hanno attinto a questo genere di fonti, ma forse non sono abbastanza informato.

#### 4. *Le lettere di Federico De Roberto*

È interessante il caso di un grande scrittore, che era anche giornalista, come Federico De Roberto (1861-1927), che durante la prima guerra mondiale ha creato lui stesso a fini artistici alcune delle prime lettere di soldati della Grande Guerra a noi note<sup>23</sup>. Queste lettere, in

<sup>23</sup> Diversi casi di imitazioni di scritture e anche lettere scorrette di soldati fatte, spesso a scopo umoristico, da scrittori o giornalisti sono riportate e commentate da Volpi (2014: 55-100).

“italiano popolare”, si trovano all’interno di uno dei suoi racconti di guerra, *Il rifugio*, apparso nel 1920 (ma si sa che la composizione era stata anteriore)<sup>24</sup>.

A un certo punto del racconto, il padre della famiglia veneta che ha accolto il capitano protagonista del racconto, mostra orgoglioso all’ufficiale tre lettere del figlio soldato. Queste lettere sono scritte in quello che noi chiamiamo ‘italiano popolare’<sup>25</sup>. Ci si può chiedere se siano state veramente scritte dall’autore, o se non sia servito di lettere autentiche. Sarei sicuro che siano invenzioni di De Roberto, che, secondo me, non può essersi servito di lettere reali, intanto perché sarebbe stato difficile per lui trovarne che si adattassero al suo racconto, poi perché, nonostante l’impasto linguistico sia ottimo, qualche forma linguistica mi sembra poco plausibile, e infine anche per il contenuto orgogliosamente patriottico, cosa che doveva essere molto rara. Peraltro nel racconto di De Roberto il patriottismo del soldato è solo come una pura finzione – nella realtà (letteraria) il soldato è un vigliacco. Si tratta comunque di una prova eccezionale di riproduzione colta dell’italiano popolare.

<sup>24</sup> In “Illustrazione italiana”, XLVI, 3740, 12, 19 e 26 settembre e 3 ottobre 1920, da cui citiamo per avvicinarci quanto più possibile all’originale. I racconti di guerra di De Roberto, apparsi originariamente in diverse riviste, sono stati poi raccolti e più volte ristampati, per es. recentemente in *La paura e altri racconti della grande guerra*, a cura di Antonio Di Grado (cfr. De Roberto 2014); e in *La paura e altri racconti di guerra*, a cura di Gabriele Pedullà (cfr. De Roberto 2015). I racconti di guerra di De Roberto sono ritenuti oggi, per la loro asprezza, tra le testimonianze più impressionanti e veritiere sulla guerra. Il loro successo, postumo, si inserisce in quel rinnovamento di prospettiva sulla guerra di cui abbiamo parlato. In realtà al lettore contemporaneo ingenuo appaiono in una luce del tutto diversa da quella in cui erano state concepite. Prova di forza del Naturalismo letterario, non presuppongono affatto né la conoscenza diretta della trincea né quel retroscena ideale antimilitarista che il lettore di oggi tende a vederci (come nota giustamente Gabriele Pedullà 2015: 5-96). I racconti, come è noto, non erano frutto di esperienza personale: per ragioni anagrafiche – era nato nel 1861 – lo scrittore non aveva partecipato alla guerra. In questi racconti De Roberto, forse un po’ troppo meccanicamente, ha fatto parlare gli ufficiali in italiano, i soldati e i personaggi del popolo in diversi dialetti: piemontese, lombardo, veneto, romano, napoletano, siciliano. Le battute dialettali sono rese con particolare cura, tanto che il lettore può chiedersi, incuriosito, come De Roberto, siciliano, abbia potuto dominare così bene un numero così alto di dialetti, pur servendosi, come avrà certamente fatto, di informatori delle diverse parti di Italia. Nel racconto *Il rifugio* De Roberto ha fatto parlare la famiglia che accoglie nella propria casa un ufficiale durante una notte di temporale in dialetto veneto. Rimandando a altra occasione un esame di queste battute, ci concentriamo qui sulle lettere che appaiono verso la fine nello stesso racconto.

<sup>25</sup> Una nuova messa a fuoco del concetto, teorico e operativo, di “italiano popolare” si trova nella *Nota linguistica* di Laura Vanelli all’ed. delle *Lettere* di Spitzer (2016a: 435-461), che comprende anche la principale bibliografia sulla materia. Vedi anche avanti note 50 e 55.

Trascriviamo la seconda delle quattro lettere:

*Cari genitori, cola presente vi facio cognoser che state contenti, parché il regimento ha fato avansata, ma mi no son ferito, che ansi ci ho preso al nemico due prigionieri al nemico, e il signor colonelo mi ha fato dar un premio di cinquanta franchi ma sono belli che andati, parché qui tutto caro, e ansi ci devo quindesi franchi a un patriotta, percui se mi mandate qualcosa di bezi mi fate un piacer al vostro affezionatissimo figlio...* (cfr. Pedullà 2015: 79).

I caratteri sono quelli dell'ital. popolare con tratti settentrionali: mancanza frequente delle doppie (*fato* 'fatto', *colonelo* ecc.;  $z > s$  (*avansata*, *ansi* 'anzi'), *mi* sogg. tonico: 'io'; e anche più specificamente veneti per la fonetica: *parché* (due volte) *cognoser*, *quindezi* (ven. *quindeze*), *qualcosa* dove *ss* indica come d'abitudine *s* sorda.

Per il lessico, *franchi* (in uso nel Veneto per 'lire' fino all'introduzione dell'euro), *bezi* 'soldi' ora disusato, ma probabilmente ancora vivo al tempo.

Alcuni di questi elementi dialettali come *parché* o *cognoser*, sono forse troppo caratteristici per entrare nell'impasto linguistico dell'italiano popolare, che in genere cerca qualche adattamento delle parole dialettali all'italiano. Ma in complesso l'imitazione di un italiano popolare con infiltrazioni venete mi sembra ottima.

Anche la ripetizione di *nemico* (*ci ho preso al nemico due prigionieri al nemico*) può inquadarsi bene nella trascuratezza delle scritture popolari (ma la ripetizione è caduta nelle edizioni di Di Grado, p. 79 e Pedullà, p. 249, che l'avranno ritenuta un errore, oppure per mera eliminazione meccanica della ripetizione). Lo stesso si può pensare della ellissi di *è* in *qui tutto caro*, ellissi mantenuta questa volta sia in Di Grado che in Pedullà. Naturalmente potevano anche essere errori di stampa dell'originale.

Qualche osservazione di dettaglio:

- *Quindezi* dovrebbe essere ven. *quindeze*. La *-e* finale sarà una parziale italianizzazione, o più probabilmente un semplice errore.
- *State contenti*, ci si aspetterebbe piuttosto: *sì* ('siate') *contenti*.
- Poco plausibile per il veneto *ci ho preso due prigionieri*. *Ci* si trova in altre varietà, ma non in veneto né nell'italiano del Veneto, ma non è escluso che ci sia una specie di 'traduzione' del ven. *g-* (*ghe*) in *go preso*.



- *Cognoser*, come nei dialoghi altre forme con *-l* e *-r* finali, escluderebbe il veneto centrale (Padova, Vicenza, Rovigo) che mantengono la *-e* finale, dove potrebbero invece portare altri tratti del dialogo del racconto, ma potrebbe essere un'ipercaratterizzazione dell'autore.
- Nelle altre lettere sono presenti anche tratti sintattici presi dal dialetto, come il *che* dopo congiunzione subordinante secondo l'uso dialettale: *dove che andemo, come che lavoro*.

In conclusione, De Roberto ha composto qui, a nostro parere, una lettera in italiano popolare a base veneta, un veneto che qui, nella mescolanza con l'italiano, appare piuttosto generico, ma che nei dialoghi dello stesso racconto assume un aspetto più caratterizzato, tanto da permettere una localizzazione precisa (veneto centrale, più precisamente alto-vicentino), come spero di poter dimostrare in seguito.

## 5. Altre guerre

A fronte dell'enorme interesse per le testimonianze popolari della Prima guerra mondiale, le guerre coloniali precedenti e seguenti la Prima Guerra Mondiale, quella di Libia del 1911-12, e quella di Etiopia (1935-36), per non tornare alle guerre del Risorgimento, sembra che abbiano destato meno interesse. Conosco pubblicazioni o raccolte solo per la conquista della Libia, come ho già scritto. Anche nei riguardi della Seconda Guerra mondiale mi pare che prevalga l'indifferenza, anche se esistono pubblicazioni,<sup>26</sup> ma non, credo, sintesi di valore come per la Prima Guerra mondiale<sup>27</sup>. Ma che si accenda un nuovo interesse è pos-

<sup>26</sup> Un'opera classica, che ha segnato il Dopoguerra italiano, sono le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (Malvezzi / Pirelli 1952), per cui vedi ora Bozzola (2013). Oggi si trovano altre numerose lettere di resistenti in rete. Tra le raccolte recenti di combattenti della seconda guerra mondiale, cfr. Liceo Scientifico Statale Antonio Guarasci di Soverato (CZ) (2003).

<sup>27</sup> Un'abbondante documentazione, tra cui immagini di lettere e cartoline, qualche volta anche trascritte, appare in rete all'indirizzo: [https://www.google.it/search?q=lettere+seconda+guerra+mondiale&tbm=isch&imgil=dD86XN\\_zVYjFGM%253A%253BTKZX0\\_sa2XY4GM%253Bhttp%25253A%25252F%25252F](https://www.google.it/search?q=lettere+seconda+guerra+mondiale&tbm=isch&imgil=dD86XN_zVYjFGM%253A%253BTKZX0_sa2XY4GM%253Bhttp%25253A%25252F%25252F) (ultimo accesso: aprile 2017);

[www.lametino.it/%25252FCronaca%25252FCalabria-carabinieri-consegnano-a-sovrintendenza-13mila-documenti-storici-confiscati.html&source=iu&pf=m&fir=dD86XN\\_zVYjFGM%253A%25252CTKZX0\\_sa2XY4GM%25252C\\_&biw=1366&bih=659&usg=\\_\\_D\\_I0vOgxsMvSxaN3HOIOLznVnU%3D&ved=0CCsQyjdqFQoTCP2xrai248gCFWUQcogod5UkN7w&ei=mdUvVr2BNuWgyAPIk7X4Dg#imgrc=zLxC6bGuYhpc4M%3A&usg=\\_\\_D\\_I0-vOgxsMvSxaN3HOIOLznVnU%3D](http://www.lametino.it/%25252FCronaca%25252FCalabria-carabinieri-consegnano-a-sovrintendenza-13mila-documenti-storici-confiscati.html&source=iu&pf=m&fir=dD86XN_zVYjFGM%253A%25252CTKZX0_sa2XY4GM%25252C_&biw=1366&bih=659&usg=__D_I0vOgxsMvSxaN3HOIOLznVnU%3D&ved=0CCsQyjdqFQoTCP2xrai248gCFWUQcogod5UkN7w&ei=mdUvVr2BNuWgyAPIk7X4Dg#imgrc=zLxC6bGuYhpc4M%3A&usg=__D_I0-vOgxsMvSxaN3HOIOLznVnU%3D) (ultimo accesso: aprile 2017).

sibile. Come le lettere della Prima Guerra Mondiale, anche quelle della Seconda fanno oggi notizia. Per esempio il *Corriere del Veneto* del 14 ottobre 2015 ha pubblicato le fotografie di tre cartoline, una con il verso contenente il testo, le altre due con il recto con mittente e indirizzo, di prigionieri di guerra in Germania. Le fotografie sono accompagnate da un articolo di Silvia Trentin, *Dal fronte alle famiglie, quelle lettere dei soldati recapitate 71 anni dopo*, sottotitolo: *Da Tezze un ex maresciallo scopre le missive: Erano miei amici*. La cartolina riprodotta con il testo è scritta da Giocondo Baggio, nato nel 1922 e da poco deceduto. Il testo mostra una assoluta continuità di contenuto, e in gran parte anche della lingua (cosiddetto italiano popolare), con quelle della Prima guerra mondiale<sup>28</sup>. La trascrivo qui.

*In alto, stampato:*

Kriegsgefangenenlager /Camp des prisonniers                      M Stammlager X  
H (a mano Z 5060)                      Datum/date (a mano: 30/1/44)

Camp des prisonniers (*per la seconda volta*)

Miei cari genitori e fratelli vi faccio notti della mia buona salute come spero di voi tutti la famiglia. Mi è giunto già il pacco e vi ringrazio di quanto vi siete impegnati a mandarmi, cera tutto. Spero presto ricevere vostre notizie per sentire qualche cosa del fratello Andrea che tanto lo penso Vi saluto e vi bacio forte forte vostro caro Giocondo

La lettera è scritta in buona grafia, con poca punteggiatura, ma ben collocata. Il punto segna la fine di tutti i periodi salvo prima di *Vi saluto*. La lettera maiuscola compare regolarmente a inizio di frase e anche nell'unico nome proprio (*Andrea*). Breve e povero di contenuto, il testo è complessivamente corretto, salvo pochi casi: *notti* per *noti*, ipercorrettismo indotto dalla mancanza di consonanti doppie nel dialetto veneto che interferisce nell'italiano, *cera* senza l'apostrofo (*c'era*); la sola frase relativa è introdotta da *che* e l'antecedente è ripreso dal pronome clitico:

<sup>28</sup> Tezze è Tezze sul Brenta (Vicenza). La cartolina di Giocondo Baggio e altre, dello stesso Giocondo e del compaesano Pietro Pellanda, sono entrate in possesso recentemente dal maresciallo dei Carabinieri in pensione Mario Scattola che ne ha rivelato l'esistenza alla giornalista, come riferisce l'articolo citato sopra.

“... fratello Andrea *che* tanto *lo* penso”, tipico tratto dell’italiano popolare scritto (ma diffuso nell’italiano parlato di tutte le varietà, tranne quella letteraria); “caro”, detto di se stesso, al posto di “affezionato” (“inversione” di significato nella terminologia della semantica di John Lyons)<sup>29</sup>.

*Il parte: Leo Spitzer*

### 6. *Spitzer tra “scienza” e “esperimento”*

Sugli scritti di Spitzer, per quanto vivo e bruciante fosse il materiale da cui germinavano, aleggiava l’aria refrigerante della Scienza (*Wissenschaft*), capace di anestetizzare scrupoli e sentimenti. Tra i critici contemporanei, Cesare Foligno gliel’ha rimproverato aspramente, dando voce a riserve che tutti i suoi lettori, credo, avevano provato al primo contatto con il libro<sup>30</sup>. Peraltro quasi contemporaneamente lo stesso Spitzer aveva scritto contro il modo in cui si approfittava in Austria della parola “scienza” in un contesto, certo meno scottante, come quello del purismo della lingua tedesca<sup>31</sup>. Contraddizioni simili non sono rare in Spitzer.

Nel criticare Spitzer, Foligno prende di mira particolarmente l’immagine della guerra come gigantesco laboratorio naturale a disposizione del linguista che voglia studiare l’espressione della fame da parte del popolo, immagine con cui inizia il primo libro di Spitzer sulla guerra (1920a: 1-4). A Foligno ripugna l’idea di un esperimento condotto nel corpo vile di una massa umana sofferente. La risposta di Spitzer è piuttosto sulla difensiva, mi sembra, come suona del resto anche il titolo della nota (*Abwehr* [Difesa])<sup>32</sup>, e, direi anche, non molto persuasiva.

<sup>29</sup> Vari esempi simili di questo fenomeno nelle Lettere di Spitzer e nella lettera della Resistenza italiana. Il procedimento è discusso da Bozzola (2013: 15 e 84).

<sup>30</sup> Cfr. Renzi (1976: XIII); non conoscevo allora la recensione di Foligno, su cui vedi ora Morlino (2013). Sulla questione dell’assenza di partecipazione umana negli studiosi, o almeno nei loro scritti, cfr. avanti nota 46.

<sup>31</sup> Vedi avanti, par 8. Contro gli abusi in nome della scienza Spitzer scrive in apertura di *Fremdwörterhatz und Fremdvölkerhass* (Spitzer 1920b, trad. francese: Spitzer 2016b).

<sup>32</sup> Spitzer (1923: 164-166); vedi sempre Morlino (2013).

Lo studioso tedesco Andreas Hiepko dedica proprio a queste pagine e al tema dell’“esperimento” gran parte del suo interessante studio sulla *Romanistica militare. L’ufficio della censura come ente di ricerca filologica*<sup>33</sup>. A proposito dell’idea di “esperimento” l’autore discute l’improvvisa inclinazione mostrata in questa occasione dall’idealista Spitzer per la metodologia delle scienze della natura, certamente dovuta all’influenza dell’amico biologo e, come lui, censore militare Paul Kammerer (v. avanti), mettendo in rilievo allo stesso tempo l’ignoranza, forse voluta, di Spitzer per quanto si stava effettivamente facendo in questo senso a Vienna, in particolare nel laboratorio di Fonetica sperimentale in cui era attiva la sua collega più anziana, ma anche rivale, Elise Richter<sup>34</sup>.

Ma per giudicare meglio la questione bisogna chiedersi: in cosa consisteva esattamente l’“esperimento” di Spitzer? Per quello che riguarda il libro sulla “Fame”, oggetto della critica di Foligno, in questo: a causa della guerra e in particolare della censura, i soldati, scriveva Spitzer, si trovavano nelle condizioni di dovere esprimere la fame senza nominarla, rispondendo così involontariamente a una specie di test. In un’inchiesta linguistica la domanda sarebbe stata: “Come fai a dire fame”?, qui invece la domanda implicita era: “come fai a dire ‘fame’ se non la puoi nominare?” (Spitzer 1920a: 3). Si tratta chiaramente di un’inchiesta, come dice Spitzer stesso, psicologica, linguistica e sociale. E cioè: abbiamo poco a che fare con le scienze naturali. Tra l’altro non c’è nessun conteggio. L’“esperimento” di Spitzer è una raccolta di dati, come se ne facevano spesso anche nelle scienze dello spirito. Anzi, possiamo essere più precisi: qui siamo propriamente nell’*onomasiologia* (come risulta anche dal sottotitolo del libro sulla *Fame*), cioè nel ramo di ricerca, allora in auge, che si proponeva di raccogliere e studiare i nomi che ricevono le cose o i concetti in diverse lingue e dialetti<sup>35</sup>. La tecnica

<sup>33</sup> Hiepko s.a.; cfr. anche Hiepko (2006).

<sup>34</sup> Per Elise Richter vedi il volume contenente le sue *Kleinere Schriften* (Richter 1977) e Renzi (1987) con la bibliografia contenuta nelle due pubblicazioni. La rivalità tra i due studiosi trova espressione in diverse lettere di Spitzer a Hugo Schuchardt, in cui Spitzer accusa la collega di essersi allineata con i nazionalisti austriaci sulla questione della “purezza” della lingua tedesca (Spitzer 2006; vedi avanti nel testo). Niente di ciò appare nel necrologio di Elise Richter che Spitzer scriverà dopo la fine della guerra avendo saputo della morte della studiosa: un ritratto commosso e nostalgico di quella che definisce ora sua “maestra”. La sua figura è immersa nell’atmosfera, che sembrava anche a lui ormai irreale, della Vienna di prima della Grande Guerra, scomparsa per sempre (Spitzer 1948).

<sup>35</sup> Vedi per es. Tagliavini (1962: § 10).

d'inchiesta onomasiologia stava all'origine, oltre che di ricerche monografiche, della più importante nuova attività di ricerca dopo quella del metodo storico-comparativo: la geografia linguistica inaugurata da Jules Gilliéron alla svolta tra Otto- e Novecento (Spitzer ne parla continuamente con Schuchardt nella sua corrispondenza, cfr. Spitzer 2006).

### 7. *Le lettere di Spitzer all'interno della sua prima attività scientifica*

Tra il 1921 e il 1922 appaiono, frutto del lavoro degli anni precedente, i tre libri di Spitzer sulle *Circonlocuzioni per esprimere la fame* (1920a), le *Lettere* (1921, in realtà della fine del 1920) e la *Lingua italiana del dialogo* (1922), la prima ad essere stata concepita e già praticamente pronta nel 1914, prima dello scoppio della guerra. È la sua "trilogia italiana"<sup>36</sup>. Ma sbaglierebbe chi credesse che la prima parte dell'attività scientifica di Spitzer fosse incentrata sull'italiano. Da quando, ventitreenne, aveva dato alle stampe la revisione della sua tesi sulla formazione delle parole in Rabelais, con un'appendice su Balzac (cfr. Spitzer 1910)<sup>37</sup>, al 1922, data finale della trilogia, Spitzer aveva pubblicato altri quindici libri! – e ancora, in riviste, centinaia di recensioni e di etimologie dedicate al francese, al catalano, allo spagnolo, al portoghese, alle lingue romanze nel loro complesso, e anche al tedesco. Gli studi concernevano soprattutto la formazione delle parole, l'onomasiologia, la sintassi, la semantica, la critica testuale, e altri domini ancora<sup>38</sup>. Tra gli studi onomasiologici: *Die Namengebung bei neuen Kulturpflanzen im Französischen* [I nomi dati alle nuove piante coltivate in francese], Heidelberg, Winter, 1912 e, con E. Gamillscheg, *Die Bezeichnungen der "Klette" im Galloromanischen* [La designazione della "piattola" in galloromanzo], Halle a.S., Niemeyer, 1915. Le opere sono di difficile reperimento, ma, a giudicare dai titoli, si tratta di studi strettamente disciplinari, mentre il libro sulla "Fame" è certamente

<sup>36</sup> Vedi Caffi (2007: 16-17 e n. 6).

<sup>37</sup> È in corso l'edizione italiana di quest'opera su Rabelais e Balzac nella traduzione di Lucia Assenzi e con introduzione di Davide Colussi.

<sup>38</sup> Vedi la bibliografia degli scritti di Spitzer a opera di Baer / Shenholm (1991). Una parte degli articoli e delle etimologie devono essere rifluite in alcuni dei primi libri, che si presentano effettivamente come delle raccolte di saggi. La bibliografia citata rinuncia ad affrontare questo lavoro di riscontro. La quantità degli scritti da reperire e da confrontare renderebbe difficile anche oggi l'operazione.

onomasiologico secondo la definizione, visto che tratta dei nomi che si danno alle cose o alle idee, ma del tutto originale nello spirito e nella realizzazione, come nota Spitzer stesso<sup>39</sup>. Quello di cui ci occupiamo riguarda perciò solo una parte della sua vulcanica attività, che nemmeno la guerra e la chiamata alle armi sembrano frenare. Anzi i rivolgimenti storici e le novità, anche personali, gli offrono nuova materia, come negli studi sugli austriacismi lessicali *assentieren* ('fare abile (alla leva militare)') e *tachinieren* ('marcare visita', nella lingua dei soldati dell'esercito austro-ungarico)<sup>40</sup>. Due brevi opere sono dedicate poi a combattere il purismo tedesco, scatenato in Germania e in Austria dai prodromi della guerra. Il purismo aveva come obiettivo polemico i francesismi e gli anglismi contenuti nel tedesco. Il giovane Spitzer, già attivissimo scientificamente e polemicamente scalpitante, prende posizione decisamente, e direi rumorosamente, contro questa tendenza, che nascondeva in realtà in molti suoi sostenitori, a suo parere, atteggiamenti xenofobi. La sua è una battaglia linguistica ma anche politica. Della faccenda Spitzer scrive varie volte a Schuchardt nel 1916, opponendosi all'altra linguista romanista viennese, allieva come lui di Meyer-Lübke, e come lui ebrea, Elise Richter, che, come abbiamo già ricordato<sup>41</sup>, aveva aderito alle tendenze puriste in atto allineandosi con gli austriaci inclini al nazionalismo germanico. La Richter finirà la sua vita nel campo di concentramento nazista di Theresienstadt (oggi Terezin), dopo l'estensione delle leggi naziste all'Austria annessa al Reich (cfr. Renzi 1987). Contro il purismo tedesco nello stesso periodo, e proprio a Vienna, si schierava invece, con pungente ironia e succoso umorismo, Karl Kraus nel suo celebre lavoro teatrale *Gli ultimi giorni dell'umanità* (pubblicato tra il 1918 e il '22).

È come se Spitzer, avvicinandosi la guerra, si fosse chiesto in cosa l'attualità potesse incontrarsi con la sua specializzazione di romanista e con il taglio nuovo che voleva dare allo studio del mondo romano, fa-

<sup>39</sup> Cfr. Spitzer (1920a: 3), in cui Spitzer giustifica la doppia definizione di studio "onomasiologico-stilistico" del sottotitolo.

<sup>40</sup> Spitzer presenta questi casi lessicali a Schuchardt (ora in Spitzer 2006) e ne scriverà in seguito in brevi articoli.

<sup>41</sup> Vedi Spitzer 1920b (in traduzione francese, cfr. Spitzer 2016b). Anche l'*Anti-Chamberlain* del 1918 è stato tradotto recentemente in francese (Spitzer 2016c). (Houston Stewart Chamberlain (1855-1927) era uno scrittore inglese naturalizzato tedesco, seguace di Gobineau e assertore di un'ideologia razzista che ha influenzato il Nazionalsocialismo).

cendo cadere ogni limitazione. Nello studio, che era stato prevalentemente medievalista, la modernità e la contemporaneità dovevano essere incluse, e l'ultima passare anzi al primo posto. Mentre si preparava a essere inviato in guerra sul terribile fronte della Galizia, la buona sorte, probabilmente rappresentata dall'amico biologo Paul Kammerer già impiegato nella Censura<sup>42</sup>, gli fa trovare un posto in quell'ufficio, dove dovrà controllare le lettere in italiano. Ne è felicissimo. Come scrive a Hugo Schuchardt il 23 novembre 1915:

Nel servizio militare sono solo capo plotone, in questo servizio militare romanistico o in questa romanistica militare sono sostituto capogruppo e diventerò presto capogruppo, amministro una disciplina che sarebbe inaudita in una Compagnia, e sgobbo e lavoro io stesso circa 10 ore al giorno, e cioè faccio un superlavoro più accanito che nel più borghese dei lavori borghesi. Ma la cosa mi entusiasma e cerco di mettere insieme il puro interesse umano con quello scientifico e soprattutto, e questa è la cosa più difficile, con la necessità dello stato, e inoltre raccolgo saggi psicologici e dialettali particolarmente originali e forse da tutto ciò verrà fuori un'intera relazione. Dialetti psicologici del resto in tutta questa corrispondenza di prigionieri non ce n'è: tutte le nazioni e parti di nazioni parlano la stessa lingua in diverse lingue (e dialetti), la lingua della fame e della nostalgia, l'amore della pace e del paese (*Heimat*)<sup>43</sup>.

(Spitzer 2006: 17)

Nelle lettere dei prigionieri Spitzer trova il tema ideale: le centinaia e centinaia di lettere che gli passano ogni giorno sotto agli occhi, gli offrono un materiale abbondante e straordinario per lo studio della "psicologia del popolo italiano", o del popolo in generale. O della psicologia umana e basta, come sembra essere la conclusione di questo percorso, riflesso in questa lettera appena citata. Nascono così, con un parto gemellare, questo libro, le *Lettere*, e con mossa di suprema originalità, le *Circonlocuzioni per esprimere la fame*, che aspettano ancora la tradu-

<sup>42</sup> Cfr. Andreas Hiepko, s.a. La fonte maggiore di notizie sulla vita di Spitzer in questo periodo sono le lettere a Hugo Schuchardt a cura di Bernardt Hurch (2006). Guido Lucchini (2008) ha dato una lettura analitica di questo epistolario, omettendo però di esaminare le vicende di questo periodo, benché non prive di interesse. Aggiungiamo che le critiche che Lucchini rivolge all'ottimo lavoro di Hurch sono perlomeno ingenerose.

<sup>43</sup> La traduzione in italiano è mia. Con "parti di nazioni" Spitzer ha inteso certamente gli Italiani d'Austria separati dal corpo principale, il Regno d'Italia.

zione italiana, alla quale sta attendendo già – per la gioia dei lettori e ammiratori di Spitzer, e, bisogna aggiungere, per i cultori della storia vista “dal basso” – Silvia Albesano.

## 8. *Le raccolte di lettere prima di Spitzer*

Nella sua prima attività scientifica Spitzer era alla affannosa ricerca di modelli scientifici alternativi a quelli che gli offriva il suo maestro Meyer-Lübke. Nella sua marcia di allontanamento, ne trova uno vivente in Hugo Schuchardt, professore nella vicina Graz. La lettura dell’epistolario tra i due dà un’idea dell’affiatamento raggiunto, per quanto soprattutto le loro opinioni politiche, che contavano non poco in un tempo così agitato per non dire tragico, fossero alquanto lontane. Ma non mi pare che tra i primi lavori di Spitzer ce ne siano di apertamente ispirati a Schuchardt. Invece, per esempio in *Italienische Umgangssprache* (1922, cfr. Spitzer 2007), Spitzer segue da vicino il modello del libro di Hermann Wunderlich (1894). Per uno “scienziato” tedesco, del resto, non era affatto un demerito seguire le orme bibliografiche dei predecessori: la scienza era anche continuità. Il libro sulla fame (Spitzer 1920a) si inquadra, come ho già detto, nel genere delle monografie onomasiologiche, ma non credo che abbia un modello preciso. Le *Lettere*, invece, di cui si è tanto celebrata l’innovatività, hanno alcuni precedenti, segnalati scrupolosamente da Spitzer, naturalmente non nelle *Lettere*, ma, come per tutte le generalità, nelle *Circonlocuzioni*, sempre per la semplice precedenza cronologica di questa pubblicazione, come abbiamo detto. Il principale è l’articolo di Charles Bonnier, «*Lettres de soldat*» (1891)<sup>44</sup>. Lo studioso francese (1863-1926), che doveva avere contatti con il mondo scientifico tedesco (scrive sulla *Zeitschrift für romanische Philologie*, cita Schuchardt e Tobler) pubblica quattordici lettere che un giovane contadino, il cui nome Bonnier abbrevia in T\*\*\*, di un paese della Francia tra Lille e Valenciennes (dipartimento del Nord), spedisce ai ge-

<sup>44</sup> Spitzer (1920a: 3). Meno importanti sembrano a Spitzer, e effettivamente sono, le opere di Lazar Sainéan, *Argot des tranchées, d’après les lettres des poilus et les journaux du front*, Genève Paris, 1915, ora Genève, Slatkine Reprints, 1973, e Albert Dauzat, *L’Argot de la guerre*, Paris, Colin, 1918. Spitzer cita anche tra i suoi precedenti Sil-Vara (1917), che contiene lettere di prigionieri austriaci e qualche russo, tutte in tedesco normalizzato. Mi sono occupato recentemente del contributo di questo autore dimenticato in Renzi (2016b) e in secondo articolo che apparirà in “Le forme e la storia” (per il momento consultabile in academia.edu).



nitore durante il suo servizio militare. Le lettere vanno dal giugno (o luglio) al dicembre 1859 (o gennaio 1860). Il soldato si ammala e il 3 gennaio 1860 muore all'ospedale. Un suo cugino, militare assieme a lui, scrive ai propri genitori di avvertire del fatto la famiglia di T\*\*\* al paese (quindicesima lettera della raccolta)<sup>45</sup>. Bonnier premette all'edizione delle lettere delle considerazioni generali sull'utilità di studi come il suo, sulla lingua delle lettere studiata dal punto di vista grammaticale e "psicologico" (un termine che tornerà insistentemente con lo stesso valore, molto generale e per noi piuttosto oscuro, in Spitzer). Il lavoro di Bonnier è un incunabolo degli studi sul *français populaire*, che è venuto poi a costituirsi come un vero e proprio filone di ricerca, particolarmente vivo, oltre che in Francia, anche in Germania<sup>46</sup>. Diversamente che nella *Lingua del dialogo* col modello di Wunderlich, Spitzer non segue nelle *Lettere* lo schema di Bonnier (che colloca le osservazioni linguistiche prima dei testi, mentre questi sono raccolti insieme alla fine dell'articolo), né riprende tutte le opinioni, spesso molto personali e non sempre condivisibili, di Bonnier (che vorrebbe per es. che lo studio delle lettere popolari contemporanee sostituisse quello dei primi testi in volgare). Ma colpisce che Bonnier abbia notato le formule convenzionali iniziali e finali delle lettere e le scuse per la cattiva scrittura, come in seguito farà Spitzer<sup>47</sup>, e soprattutto che abbia usato un sistema di trascrizione, l'edizione diplomatica, che è lo stesso che adotterà anche Spitzer. È il momento che dedichiamo adesso qualche attenzione proprio a quest'ultimo tema, delicato dal punto di vista sia filologico che pratico: il modo in cui pubblicare le lettere.

<sup>45</sup> Quando legge quest'ultima lettera, il lettore ha una stretta al cuore. Ma Bonnier non si lascia sfuggire una sola parola di pietà: il fatto di avere trascritto le lettere di questo infelice fante sottratto così giovane alla vita, e l'aver probabilmente conosciuto la sua famiglia di poveri braccianti che gli avranno confidato il mazzetto delle sue lettere, non glielo avevano reso almeno un po' caro? O, forse, l'idea di scrivere una parola di compassione in un articolo scientifico era davvero al tempo una cosa inconcepibile? Anche gli scritti di Marc Bloch o il libro di Adolfo Omodeo, di cui abbiamo parlato sopra, opere di autori che erano stati loro stessi ufficiali, non mostrano nessun turbamento per l'enormità delle perdite di soldati nella truppa dei rispettivi eserciti (e tanto meno in quella nemica).

<sup>46</sup> Dopo Bonnier (1891) e Prein (1921), Bauche (1920), Guiraud (1965) e molti altri. Gli studi sul "français populaire" si sono orientati sulla lingua parlata a Parigi, quelli sull' "italiano popolare", al contrario, sulla scrittura, e comprendono tutta la gamma regionale del paese. Le due tradizioni di studio risultano così difficilmente confrontabili.

<sup>47</sup> Bonnier (1891: 391-93); cfr. Spitzer (2016: §§ 2-4).

### III Parte. Oltre Spitzer

#### 9. Come pubblicare le lettere

Spitzer espone rapidamente i criteri di edizione delle lettere dei prigionieri nelle *Umschreibungen* (Spitzer 1920a: 5-7; mia traduzione in it. nella I ed. delle *Lettere*, cfr. Spitzer 1976: XII). Nel farlo, segue un modello di edizione critica rigorosamente conservativa, frutto diretto della sua accurata preparazione filologica, confermato anche, forse, dall'esempio di Bonnier. Tecnicamente, si tratta di un'edizione *diplomatica*, generalmente riservata a testi brevi, rari, nei quali la conservazione di ogni dettaglio è giudicata preziosa<sup>48</sup>. Ma oggi, dal momento che hanno acquistato un pubblico di non soli filologi, testi come quelli delle *Lettere dei prigionieri di guerre* o delle *Perifrasi per esprimere la fame* richiederebbero normalmente un'edizione *interpretativa*, in cui si normalizzano, dopo aver debitamente avvertito, le maiuscole e le minuscole, si dividono le parole secondo l'uso corrente, si inserisce la punteggiatura, ma non si correggono le altre deviazioni dall'uso<sup>49</sup>. Alla stessa conclusione è arrivato recentemente Paolo D'Achille (1994b), tra i maggiori conoscitori e teorici dell'italiano popolare<sup>50</sup>. Del resto nel 1970

<sup>48</sup> Adolfo Omodeo, nel riprodurre alcune lettere dall'opera di Spitzer, scrive di essersi attenuto ai criteri di "fedelissima trascrizione dello Spitzer", ma di avere "distaccato tipograficamente le frasi non separate da adeguata interpunzione". Ha, cioè, introdotto alcuni spazi vuoti (per es.: "lui mi disse Matta diamo via io ciò risposto..."), un espediente filologico inedito, che non tocca in nessun modo il testo ed è effettivamente efficace (Omodeo 1968: 265). Non credo che il suo esempio abbia avuto seguito.

<sup>49</sup> Molte raccolte hanno seguito criteri conservativi. Così per es. la raccolta di lettere di Italiani d'Austria ricoverati negli ospedali delle città della Transilvania, allora ungherese, e dei loro parenti di Damian (2005), che pure non cita Spitzer. Un esempio di eccesso filologico si trova nel libro di Bozzola (2013), in cui le lettere sono pubblicate diplomaticamente, ma arrivando a riprodurre perfino la lunghezza delle righe degli originali, un'informazione accessoria che poteva essere data altrove, tanto più che dipendeva, come precisa l'autore, dai materiali occasionali che gli scriventi avevano a disposizione (generalmente inserivano le parole sui margini di fogli stampati), o poteva anche essere omessa. Per es.:

1 ...Cari genitori vi do i miei  
.....ultimi saluti vostro  
.....figlio Luigi che moio  
2 ...innocente bè non  
3 ...importa niente

<sup>50</sup> Cfr. in particolare Paolo D'Achille (1994b: 51-54). Sull'italiano popolare vedi anche D'Achille (1994a).

Tullio De Mauro aveva messo a fronte i due tipi di edizione applicandoli proprio a un testo in italiano popolare, una lettera della "tarantata" Annabella Rossi<sup>51</sup>:

*miai mandato a dire che voi il contenuto della mia vita che bisogna dire della vostra cara Anna? Che io sono nata sportonata è devo morire sì. mentre mi sono posta ascrivere la vostra lettera mie venuto a cadere un grosso scorpione sopra alla lettera e lo uciso dunque mia Buona Signorina ti scrivo un fatto...*

*Mi hai mandato a dire che voi il contenuto della mia vita. Che bisogna dire della vostra cara Anna? Che io sono nata sportonata, e devo morire (co)sì. Mentre mi sono posta a scrivere la vostra lettera, mi è venuto a cadere un grosso scorpione sopra alla lettera e l'ho uciso. Dunque, mia buona signorina, ti scrivo un fatto...*

Il primo testo, edito con criteri diplomatici era quasi incomprensibile, il secondo, edito in modo interpretativo, è del tutto trasparente. Con questa prova di edizione, De Mauro rendeva giustizia, almeno in parte, allo stigma della irrimediabile confusione della scrivente. Dobbiamo dire che Spitzer non insisteva affatto, né ironizzava, a differenza di Bonnier, sulla goffaggine delle scritture dei prigionieri. De Mauro ha fatto il secondo passo.

Voglio precisare che un'edizione interpretativa delle lettere non sarebbe stata una deroga dalle regole filologiche, come scriveva Bonnier<sup>52</sup> (Spitzer tace in proposito), ma avrebbe rappresentato semplicemente l'adozione di criteri differenti, sempre filologici, ma a nostro parere più adatti al caso. L'edizione interpretativa è quella con cui si pubblicano correntemente le opere di Dante, Petrarca, i testi francesi e provenzali antichi, ecc.<sup>53</sup> Delle particolarità linguistiche sacrificate da questa resa, l'editore dà notizia in una nota editoriale a parte, nella quale si rendono espliciti i criteri di edizione, con tutti i dettagli del caso ed eventualmente anche con brevi esempi. In questo modo niente delle particolarità linguistiche del testo va perduto.

<sup>51</sup> De Mauro (1970), riprodotto, tra l'altro in Renzi / Cortelazzo (1979) da cui citiamo qui (p. 162).

<sup>52</sup> Bonnier (1891: 415).

<sup>53</sup> Naturalmente non tutto è pacifico in questo campo, e ci sono state, anche recentemente, vivaci polemiche proprio a proposito dell'edizione dei classici. Non è certo il caso di darne conto qui, ma nessuno ha proposto, per esempio, di rinunciare a inserire una punteggiatura moderna o alla normalizzazione dell'uso delle maiuscole. In altre parole non si mette in dubbio che l'edizione debba essere interpretativa.

Un altro esempio di resa diplomatica, o semidiplomatica, è quella adottata da Danilo Montaldi nella sua *Autobiografie della leggera* (1961), forse la prima raccolta di testi di italiano popolare, precedente alla traduzione di Spitzer, fatta però con scopi sociologici e antropologici, per cui è rimasta in genere meno presente ai linguisti<sup>54</sup>. Segnaliamo comunque che nella più lunga delle autobiografie edite, quella di Orlando P., cremonese, ci sono cinque interessanti pagine dedicate all'esperienza della prima guerra mondiale. Montaldi dice di aver solo introdotto “un minimo di punteggiatura” – ma è veramente un minimo, non una regolare punteggiatura moderna<sup>55</sup>.

In seguito, l'edizione di altre lettere o memorie ha seguito spesso la linea filologica di Bonnier e di Spitzer, troppo rigorosa, ma molti raccoglitori hanno adottato invece criteri che facilitano di più la lettura, simili a quelli che ho descritto sopra. Il recente, bellissimo libro di Antonio Gibelli (2014b), *La guerra grande*, presenta, senza commenti, diversi testi popolari, molti già editi con una certa varietà di soluzioni editoriali che l'autore giustamente mantiene.

L'optimum, in presenza dell'originale, cosa che non succede sempre<sup>56</sup>, sarebbe una doppia edizione, interpretativa e fotografica, ma è chiaro che non ce la si può sempre permettere, almeno a stampa (in rete non ci sarebbero particolari difficoltà). Almeno un caso c'è già: si tratta del diario tenuto da un soldato di Castelfranco Veneto (Treviso), Giuseppe Pozzobon, recentemente pubblicato, che contiene sia il testo completo riprodotto fotograficamente che la sua trascrizione fedele da parte del

<sup>54</sup> La “leggera” è, in gergo, il mondo dei vagabondi, di quelli che vivono di espedienti. Si tratta qui della “leggera” della val Padana, degli sradicati del mondo contadino.

<sup>55</sup> Orlando P. scrive anche alcune pagine sulla guerra, cfr. Montaldi (1961: 92-97). Quest'opera è stata esaminata da Tatiana Alisova come un esempio di “italiano popolare”, l'etichetta sotto la quale sono poi passate pacificamente le lettere edite da Spitzer, quelle degli emigranti pubblicate da Emilio Franzina, ecc. Nell'uso di questo termine Tatiana Alisova, che l'ha adoperato già negli anni Sessanta, ha preceduto Tullio De Mauro e Manlio Cortelazzo (che l'hanno usato rispettivamente nel 1970 e nel 1972), ma è anche vero che non ha discusso questo concetto, e ne ha dato anzi una valutazione piuttosto negativa. Su Tatiana Alisova e l'italiano popolare vedi quanto ho scritto io stesso in [http://www.academia.edu/26188580/Lorenzo\\_Renzi\\_Alina\\_Zvonareva\\_Tatiana\\_Alisova\\_19242014\\_PREPRINT](http://www.academia.edu/26188580/Lorenzo_Renzi_Alina_Zvonareva_Tatiana_Alisova_19242014_PREPRINT) (ultimo accesso: aprile 2017).

<sup>56</sup> Le lettere di Spitzer in linea di massima non esistono più, essendo state recapitate. Può darsi che alcune siano ancora conservate presso i discendenti degli scriventi o in qualche raccolta, ma non ne abbiamo notizia. Si sa poi che in realtà Spitzer doveva averne conservate alcune, che dopo alcune peregrinazioni sono finite a Firenze, ma non si trovano più. Serenella Baggio (2016b) ha fatto recentemente ricerche che non hanno dato però risultati.

curatore, che si è limitato a introdurre dei titoletti che segnano le partizioni principali del diario. "Pozzobon Giuseppe", come si nomina nel titolo l'autore, aveva frequentato solo due anni di scuola elementare in Italia, poi era stato emigrante in America. Tornato in Italia, coi risparmi fatti, aprirà una trattoria, ma dovrà anche andare in guerra e in prima linea. Il suo servizio finirà nel luglio del 1916 per una ferita al piede<sup>57</sup>. Con il racconto della ferita finisce il diario (80 pagine di quaderno), ritrovato tra le cose di famiglia e pubblicato dal nipote Nereo Trevisan (che aveva conosciuto nella sua infanzia lo zio, diventato intanto – da come scrive – un dignitoso e anche un po' sussiegoso borghese). Il diario era stato scritto a penna su un registro commerciale, in buona calligrafia corsiva, probabilmente ricopiato da appunti precedenti, ma non senza errori di lingua, come per es. *fenosomia* per 'fisionomia, fisionomia' (forma, a me nota, effettivamente corrente nel dialetto veneto e nell'italiano locale), *bucco* per 'buco', *spedittero* per 'spedirono', ecc.; *il quale* usato come nesso relativo *passé-partout: ho raggiunto il posto, il quale dovetti per entrare in trincea passare per un bucco...*); presenza di clichés letterari: *strada facendo, di bel nuovo, dolorosa è stata la partenza*, ecc. che rivelano una certa pretesa di bello scrivere.

### 9.1. *La lettera di un soldato inglese in Crimea (1854)*

Diamo una rapidissima occhiata fuori di casa, questa volta in Inghilterra. Un valente storico contemporaneo inglese, Orlando Figes, in un'opera dedicata alla guerra in Crimea (1853-56), tradotta anche in italiano, riporta lettere di imperatori, primi ministri, uomini politici, comandanti militari e anche di soldati (Figes 2010). Il modo in cui queste lettere sono trascritte dipende dalle fonti a cui attinge, che sono diverse, ma nei casi di lettere che provengono dal *National Army Museum* (sigla: *NAM*) di Londra, la trascrizione è evidentemente dello storico stesso, anche se non lo dice e non dà nessuna indicazione a proposito. Mi pare che trascriva semi-diplomaticamente, rispettando la grafia e le maiuscole o minuscole, ma introducendo la punteggiatura. Questo è quanto si ricava a giudicare dall'unica lettera di soldato, il *private* Rose, che presenta errori di lingua dipendenti da scarsa alfabetizzazione (le brevi ci-

<sup>57</sup> Cfr. Pozzobon (2009); ringrazio Livio Petrucci per avermi segnalato questa pubblicazione.

tazioni della lettera dell'altro soldato, Hull, a p. 200, non contengono errori). Ecco il testo della lettera del 28 agosto 1854 di John Rose del 50.<sup>o</sup> Reggimento da Varna (in Bulgaria)<sup>58</sup>, del quale Figes dice che “his West Country accent <was> affecting his spelling”. Nel testo che segue le note tra graffe [ ] sono di Figes:

*and the place whear we have going to land is 6 myles from Seebastopol and the first ingagemnt will be with the Turkes and the russians. Thair is 30,000 Turkes and 40,000 Hasterems [Austrians] besides the Frinch and English and it will not be long before we comance and we hall think that the enemany will ground their harms when they se all the pours [powers] thairs si against them and I hope it will please god to bring safe ought at the trouble and spare me to return to my materne home again and than I will be able to tell you abought the war*

Traduzione nostra:

... e il posto dove sbarcheremo è a 6 miglia da S. e il primo scontro sarà con i Turchi e i Russi. Ci sono 30.000 Turchi e 40.000 Austriaci ( ?) oltre ai Francesi e agli Inglesi e non passerà molto prima che si cominci e noi tutti crediamo che i nemici deporranno le loro armi quando vedono tutte le forze che vedono (?) (essere) contro di loro, e spero che piacerà a Dio di portar(mi) salvo fuori dai guai e che mi risparmi perché io torni alla mia casa materna, e allora potrò dirvi sulla guerra

Figes riporta questa lettera come un esempio di qualcuno che non sa chi sono gli alleati e chi i nemici del suo esercito (“if the ideas of Private

<sup>58</sup> In Figes (2010: 211; vedi anche nota 2 p. 511). Si tratta della lettera NAM 2000-02-94.

Per la lingua:

Grafia: *whear* per *where*, *myles* per *miles*, *ingagemnt* per *engagement*, *comance* per *commence*, *abought* per *about* (la lettura darebbe comunque il risultato fonetico atteso);

Fonetica: (qui la lettura darebbe una resa fonetica diversa da quella dell'inglese standard) *thair* per *there*, *Frinch* per *French*; *enemany* per *enemy*, *si* due volte per *see*), *Seebastopol* per *Sevastopol*, *ought* per *out* (verosimilmente [ɔt] per [aut]). Aggiunta di *h* per ipercorrettismo: *hall* per *all* (accanto a *all*), *harms* per *arms* e *Hasterems*, se sta davvero per *Austrian* come propone Figes: evidentemente il dialetto locale non ha la *h* e lo scrivente la ristabilisce erroneamente: sarà probabilmente l'effetto del “West Country accent” di cui parla Figes.

Altro: *is* per *are*; *we have going to land* per *we are going to land*; *all the pours [powers] thairs si against them* sarà forse: *all the powers they [will] see [to be] against them*, dove la -s finale di *thairs* coinciderà con la prima di *se* (per *see*). Infine: *matern* per *maternal*.

Rose anything to go by, many of soldiers did not even know who their allies were", p. 200): in effetti Rose mette i Turchi con i Russi (r. 2), mentre lo schieramento era: Russi contro tutti (Turchi, Francia, Inghilterra, Sardegna). Ma non dovevano essere presenti gli austriaci (*Hasterems*, se la restituzione è giusta), che erano alleati con gli altri contro i Russi, ma non belligeranti. Ma non possiamo storicamente dare tutti i torti al soldato Rose, come a tanti suoi compagni e successori di tanti paesi: le alleanze erano spesso frutto di alchimie diplomatiche, le cui ragioni profonde non dovevano sfuggire solo al soldato Rose e a quelli che lo seguiranno.

#### 10. *Una lettera salentina in rete*

Per concludere, come continuare ai nostri giorni l'opera di Spitzer? Molti appassionati mettono in rete cartoline, lettere e altri documenti, trascritti o in fotografia, o le due cose assieme. In genere i documenti hanno provenienza familiare o vengono da qualche archivio. Chi mette le lettere in rete non ha generalmente una preparazione filologica o storica, per cui lo specialista può aggiungere utilmente qualcosa.

Ecco un esempio di quello che ho fatto io stesso con una lettera che ho trovato in uno dei tanti siti che ne pubblicano, quello intitolato "Quattro passi nella storia. Lettere mai arrivate"<sup>59</sup>. Questo sito è dedicato al caso di lettere della Grande Guerra non spedite, ma ritrovate addosso a soldati caduti, e ne riporta alcune. Di qui ne riproduciamo a nostra volta una qui sotto<sup>60</sup>. Nel sito la lettera è seguita da

<sup>59</sup> La lettera è stata messa in rete nel sito [www.quattropassinellastoria.it](http://www.quattropassinellastoria.it), nel quadro di un progetto didattico sulla Grande Guerra eseguito tra il gennaio e il giugno 2015 dalle classi IIAM e IIBN dell'ITIS Jannuzzi di Andria in collaborazione con l'Università di Bari. Nonostante diversi tentativi, non siamo riusciti ad avere altri particolari e a stabilire dove si trovi l'originale della lettera. Altre lettere all'indirizzo: [https://www.google.it/search?q=lettere+soldati+prima+guerra+mondiale&client=firefox-b&tbm=isch&imgil=61FEzh\\_DbK80M%253A%253BT9UCPHBiS3YM%253Bhtp%25253A%25252F%25252Fwww.comune.cesena.fc.it%25252Fflex%25252Fcm%25252Fpages%25252FServeBLOB.php%25252FL%25252FIT%25252FIDPagina%25252F19820&source=iu&pf=m&fir=61FEzh\\_DbK80M%253A%252CT9UCPHBiS3YM%252C2\\_&usg=\\_\\_t7RyXFVtWmPbUS8xMHf8aZ2sPYA%3D&biw=1366&bih=659&ved=0ahUKewiwKM2u3NLNAhXHshQKHeojAscQyjcINA&ei=JJ92V7DuImflUurHiLgM#imgrc=i0lYlcp0lifOMM%3A](https://www.google.it/search?q=lettere+soldati+prima+guerra+mondiale&client=firefox-b&tbm=isch&imgil=61FEzh_DbK80M%253A%253BT9UCPHBiS3YM%253Bhtp%25253A%25252F%25252Fwww.comune.cesena.fc.it%25252Fflex%25252Fcm%25252Fpages%25252FServeBLOB.php%25252FL%25252FIT%25252FIDPagina%25252F19820&source=iu&pf=m&fir=61FEzh_DbK80M%253A%252CT9UCPHBiS3YM%252C2_&usg=__t7RyXFVtWmPbUS8xMHf8aZ2sPYA%3D&biw=1366&bih=659&ved=0ahUKewiwKM2u3NLNAhXHshQKHeojAscQyjcINA&ei=JJ92V7DuImflUurHiLgM#imgrc=i0lYlcp0lifOMM%3A)

<sup>60</sup> A dispetto delle ricerche condotte dall'Autore del presente contributo e dalla Redazione di *Linguistica e Filologia*, non è stato possibile rintracciare l'eventuale detentore dei diritti di Copyright dell'immagine di seguito riprodotta. Il Direttore Responsabile di *Linguistica e Filologia*, prof. Giuliano Bernini, si dichiara disponibile a porre rimedio a tale mancanza e invita i possessori del Copyright a contattarlo.

un breve commento. Ma c'è un errore: il commento si riferisce evidentemente a un'altra lettera, visto che parla dei corrispondenti come di Giansanti Ficini e Dina, mentre qui c'è il solo nome dello scrivente, che si firma Donato. Ma vedremo che qualche informazione sull'origine dello scrivente si può comunque ricavare dall'esame linguistico del testo.

Il foglio, di carta rigata di colore bruno (se non è ingiallita), era stato piegato orizzontalmente in due, o forse in quattro, cioè anche verticalmente, anche se solo piega orizzontale è visibile nella foto. Ma la carta si è rotta al centro non solo in alto ma anche nel mezzo, con ogni probabilità come conseguenza di una piegatura in quattro del foglio. Nonostante il formato richiami quello di una cartolina, la consistenza del foglio e la rigatura indicano che si tratta di una lettera (niente si sa della possibile busta con l'indirizzo). La superficie è liscia, segno che la lettera era conservata probabilmente in un libro o in un quaderno e non semplicemente in tasca. Le lacerazioni non riguardano la parte scritta, eseguita con inchiostro nero, che risulta perfettamente leggibile. Non è chiaro quali siano state le dimensioni reali del foglio, che potrebbero essere anche quelle stesse della foto o leggermente maggiori.

### Edizione diplomatica:

Mia moglie

ti dico che sto bene sono vivo e vedo morire e morire e ogni giorno. spero voi bene tutti. sono contiento ca sibistiano cresce sperto e voglio ca Dio mi possa vedere Carminuccia ca e nata e la penso e no la conosco. per le ulie votati a cumpare Cusimino e come pure per lo vigne- to co se nintende bene. Mia moglie no fare spiettu e cerca aiuto a papa sonunno Franciscu che io gli scrivo ca lui mi maestrò come scrivere e sono contento e li tico crazie crazie sono tispiciuto ti papa Angelo e tu porta una minescia ti spon- talori alla sua soru a nome mio e domanda se vuole fatto niente. ti saluta ti S.Michele il marito patre

Donato

no ti scordare i miei morti.  
cingue gennaio S.Michele di al campo.



1- Mia moglie  
ti dico che io bene sono vivo  
e vedo morire e morire e ogni  
giorno. spero voi bene tutti.  
5- sono contento e sibistiano essere  
sperto e voglio e Dio mi possa  
vedere Carmineuccia e nata  
e la penso e no la conosco.  
per le ulie votati a cumpare  
10- Cusimino e come pure per lo vigue-  
to e se nintende bene.

Mia moglie me fare spiettu e  
crea aiuto a papa sonunno  
Franciscu che io gli scrivo e lui  
15- mi maestro come scrivere e sono  
contento e li tuo craxe craxe  
sono dispiacuto ti papa Angelo e  
tu porta una minuscia ti spira  
talori alla sua sora a nome mio  
20- e domanda se vuole fatto niente.  
ti saluta ti s. Michele il marito  
patre  
Donato

25- no ti scordare i miei morti.  
cinque germaid s. Michele di al campo.

Come si ricava dal testo, la lettera è scritta da San Michele, probabilmente San Michele del Carso, zona di operazioni, il 5 gennaio, e sarà il 1916. Contiene una sola allusione, generica, ma terribile, alla guerra, la frase: “e vedo morire e morire e ogni giorno”. Altrimenti è tutta dedicata, come quella di tante altre lettere, non solo italiane, alle faccende di casa: il soldato dà consigli alla moglie.

La lettera è scritta in buona calligrafia (anche se non elegante, come quella degli ufficiali), seguendo le convenzioni nella separazione delle parole, cosa non comune (tranne alla r. 11 *se nintende* per “se n’intende”). Due volte si va a capo: *vigne-to* (rr. 10-11), *spon-talori* (r. 18). La punteggiatura si limita al punto, peraltro solo segno necessario qui, che divide periodi molto brevi. Segue minuscola tranne in inizio assoluto e a metà lettera: *Mia moglie* (r. 1 e r. 12). La lettera maiuscola appare nei nomi propri e in *Dio* (r. 6), come da norma, ma non in *sibistiano* (r. 5).

La lettera è in italiano, con alcune imperfezioni caratteristiche degli scriventi poco esperti, per cui si può parlare di “italiano popolare”. Nell’italiano si infiltrano alcune caratteristiche dialettali che rimandano al Salento<sup>61</sup>. Si tratta di fatti fonetici come: *ulie* ‘ulive’ (r. 9) con caduta della -v-: “aulia” (“la caduta della -v- intervocalica si verifica come regola generale nel Salento”, cfr. Rohlfs 1969: § 215), assordamento della occlusiva sonora alla r. 16 (due volte) *crazie* (Rohlfs 1969: § 185; Mancarella 1975: 32), e particolarmente *ti-* per *di-* in *tico* (r. 16), *tispiaciuto* (r. 17), la preposizione *ti* ‘di’ (r. 16) (Rohlfs 1969: § 153; Mancarella 1975: 11 e 13; anche per ‘da’, cfr. Mancarella 1975: 33-34: *ti ddo vieni? Ti santo vito*), mentre c’è una sola volta l’italiano *di* (in r. 25 *di al* per ‘dal’ (?)). Alla r. 18 *minescia* rappresenterà il tipo *menešcia*, *minešcia* (Rohlfs 1976: s.v.; *minešša* AIS 554; -STR- > [f:], Mancarella 1975: 31-32 e 34-35). Per il lessico, rimandano al Salento, anche se non esclusivamente, le voci: *spierto* (r. 6) ‘vivace, intelligente’ (< EXPERTUS; Rohlfs 1976: s.v.), *spiettu* (r. 12) ‘debito’ (Rohlfs 1976: s.v.), il grecismo *papa* (r. 17) ‘don’ (Rohlfs 1976: s.v.).

<sup>61</sup> Ringrazio Rosario Coluccia che ha esaminato con me il documento confermando la mia localizzazione, e mi ha suggerito nuove osservazioni. Alcune sono incorporate direttamente nell’esame che do sopra, di altre ho dato citazioni precise. Ringrazio anche Jacopo Garzonio che mi ha fornito utili spiegazioni per il caso di *co/cu*.

Per l'italiano *che*, il sistema salentino presenta l'alternanza tra *ca* e *cu*. Nel nostro testo appare due volte l'italiano *che* (rr. 2 e 14), contro le forme dialettali *ca*, quattro volte, e *co*, una. La forma *ca* (< QUIA, cfr. Rohlfs 1976: s.v.) appare regolarmente in r. 5 come complementatore, alle rr. 7 e 14 in funzione di relativo. Compare anche in *voglio ca Dio mi possa vedere* (r. 6), mentre abbiamo *co* (per *cu*) alle rr. 10-12 *votati a cumpare Cusimino e come pure per lo vigne-to co se nintende bene*. Queste due forme sono certamente grammaticali anche se non corrispondono alla distinzione tra i due introduttori così come è presentata nella vulgata sull'argomento (cfr. Calabrese 1993, Avolio 2011, Vincent 1997; cfr. anche Bertocci e Damonte 2007); la prima si spiegherà per la mancata contiguità tra l'introduttore e il verbo, necessaria perché si abbia "volere *cu*", e simile potrebbe essere la spiegazione anche del secondo caso, in cui abbiamo *co* (cioè *cu*), dove la vulgata linguistica prevederebbe *ca*<sup>62</sup>.

Sono sempre compatibili con il Salento:

- *contiento* (r. 5) (Rohlfs 1969: § 103) che alterna con l'italiano *contento* (r. 16); *soru* (Rohlfs 1969 § 255);
- *no* 'non' (rr. 8 e 12), forma predominante nei punti salentini dell' AIS (*nu* per Rohlfs 1969: § 967), nel qual caso *no* sarebbe un adattamento all'italiano come *lo* (r. 11) e *co* rispettivamente per *nu*, *cu*, *lu*; *li* (r. 16), in *li tico* per 'gli dico' dovrebbe essere la forma dialettale normale;
- *ogne* (r. 3) è un compromesso tra il salentino *agne* (Rohlfs 1969: § 500) e l'italiano *ogni*;

Per *cingue* (r. 25), cfr. brindisino *cinghe* (Rohlfs 1976: s.v.) contro il più corrente *cinqu*; la forma con la sonora è di larga diffusione meridionale, ma nel Salento in genere non abbiamo la lenizione di *-k-* (Manca-rella 1975: 11). Questa forma potrebbe forse spingere la localizzazione della nostra lettera verso il Nord estremo del Salento. Per la resa della vocale, *lo* (r. 11) sta certamente per il salentino *lu*; *co* (r. 11) per il salentino *cu* e *so-* in *sonunno* (r. 13) per *zzununno*, e così *spontalori* (r. 19)

<sup>62</sup> La spiegazione potrebbe seguire la via indicata nello studio di Ledgeway (2004: 89-147), in cui la differenza tra i due introduttori non sarebbe di natura semantica, come si supponeva nella vulgata, ma dipenderebbe dalle diverse posizioni dei due introduttori nella "periferia sinistra" della frase.

sta per *sponzaluri*: probabilmente lo scrivente sente la *o* atona, soprattutto, finale, più italiana e meno dialettale di *u*, *e*, volendo scrivere italiano, scrive *o*. Delle rese grafiche più problematiche sono quelle delle consonanti *t* per *z* sonora in *spontalori* (r. 19) per *sponzaluri* e *s* per *z* sorda rinforzata in *sonunno* (r. 13) per *zonunno* (v. avanti); ma *z* sorda rinforzata è notata normalmente in *crazie crazie* (r. 16). Nell'edizione finale naturalmente non correggiamo né questa forma né altre, coerentemente con il tipo di edizione che vogliamo dare.

Abbiamo omissione di testo alle rr. 6-7: *voglio ca Dio mi possa vedere Carminuccia*. Mancherà un 'fare': *mi possa fare vedere...*, mentre in ... *morire e ogne giorno* (r. 3) potrebbe esserci un *e* di troppo. Potrebbe però anche essere una sequenza ellittica del tipo "e [questo vedo] ogni giorno» (come mi ha suggerito Rosario Coluccia, comunicazione personale). Inoltre: *Mia moglie* (rr. 1 e 12) come allocutivo (due volte) non rifletterà una forma dialettale, ma una forma di tono burocratico (Coluccia), corrispettiva alla firma: *marito patre; sonunno* (r.13) "potrebbe essere una resa scritta di *zzu nunno* 'zio padrino', esiste il tipo *zzu papa* 'zio prete'" (cfr. Rohlfs 1976: s.v. *papa*; e AIS 35). Verosimilmente il sintagma *zzu nunno* è un titolo di rispetto dato a persona anziana che si intende onorare. "Il ruolo sarebbe coerente con il fatto che questa persona abbia insegnato a scrivere a Donato" (Coluccia, comunicazione personale). La *s-* per *z-*, sarà, come abbiamo detto sopra, un difetto di resa fonetica. Per *spontalori* (rr. 18-19), cfr. salentino *sponzale/spunzale* 'cipolla giovane' (Rohlfs 1976: s.v.; Mancarella 1975: 24) + suff. -ORA > salentino *-ure, -uri* (Mancarella 1975: 32; Stehl 1988: 705). La forma con il suffisso non sembra nota alle varietà moderne. Per il difetto di resa fonetica: *-t-* per *-z* e *-o-* per *-u-*, v. sopra. La costruzione *vuole fatto* (r. 20) 'vuole che tu faccia' è nota ai dialetti centro-meridionali, oltre che settentrionali.

Per finire, ecco l'edizione interpretativa di questa lettera pensata per un pubblico largo, non di soli filologi. Ma sarà sempre un'edizione filologica, anche se meno conservativa. Si aggiungerà al testo qualche breve nota, ricavata da quanto detto sopra, sia per il senso che per la forma, per es. dando il significato di *spierto, ulie, spontalori* (assieme alla sua forma ricostruita *sponzaluri*), *maestrò* 'insegnò', ecc.; *ulie* e *vòtati* potranno essere accentati, e l'ultimo sarà chiosato "rivolgiti, indirizzati".

Mia moglie

ti dico che sto bene, sono vivo, e vedo morire e morire, e ogni giorno. Spero voi bene tutti. Sono contento ca Sibistiano cresce sperto, e voglio ca Dio mi possa < fare?> vedere Carminuccia, ca e nata, e la penso, e no la conosco. Per le ulie vòtati a cumpare Cusimino, e come pure per lo vigneto: se nintende bene. Mia moglie, no fare spiettu, e cerca aiuto a papa Franciscu, che io gli scrivo, ca lui mi maestrò come scrivere e sono contento e li tico grazie, grazie. Sono tispaciuto ti papa Angelo, e tu porta una minescia ti sponzalori alla sua soru a nome mio, e domanda se vuole fatto niente. Ti saluta ti S.Michele il marito patre

Donato

no ti scordare i miei morti.

cinque gennaio S.Michele di al campo.

Lorenzo Renzi  
lorenz.renzi@libero.it

## Appendice

### *Inchieste linguistiche nei campi di concentramento*

Le raccolte di dati linguistici in guerra e in particolare nei campi di concentramento sono state numerose.

#### *Prima Guerra Mondiale*

Già Spitzer nota due esempi di ricerche fonetiche condotte dagli studiosi austriaci Hans Pollak e Wendelin von Ettmayer, futuro professore all'Università di Vienna (cfr. Spitzer 1920a: 3, n. 1; cfr. Hiepko s.a.: 20, che nota maliziosamente che Spitzer parla di registrazioni fatte al grammofono (*Grammophon*) invece che al fonografo: era, come si sa, commenta Hiepko, un buon ballerino!). Serenella Baggio (2016b: 121, n. 51) ricorda tra l'altro che Gerhard Rohlf, ancora studente, aveva fatto inchieste presso i prigionieri (suppongo francesi e italiani) per la sua tesi sulle continuazioni romanze di *Ager*, *area*, *atrium*, come aveva fatto anche un altro linguista meno conosciuto, Willy Hunger. A mia conoscenza si può aggiungere il caso, nella germanistica questa volta, dell'inchiesta sul Cimbro, varietà tedesca arcaica dell'Altopiano di Asiago, condotta dall'austriaco Eberhard Kranzmayer nel campo di Mauthausen, i cui risultati sono stati pubblicati molto più tardi a cura di Maria Hornung (Kranzmayer 1981a e 1981b).

Il linguista ginevrino Henri Frei (1929) ha sfogliato le lettere in francese di prigionieri di guerra e di loro familiari e ne ha tratto molti esempi per il suo celebre libro *La grammaire des fautes*. Si trattava di lettere indirizzate a l'*Agence des Prisonniers de Guerre, Comité International de la Croix-Rouge*, a Ginevra nel 1914 e anni seguenti (in Svizzera agiva l'agenzia internazionale della Croce Rossa e anche il suo ramo che si occupava dei prigionieri di guerra e in particolare dei disertori). Frei cita anche il libro quasi sconosciuto di Prein (1921), che abbiamo citato e di cui mi sono occupato brevemente anche nella mia relazione al CILFR Roma (Renzi, in corso di stampa). Oltre a raccogliere le lettere dei prigionieri francesi per poi pubblicarle e commentarle linguisticamente, è verosimile che Prein avesse fatto visita al campo di prigionieri vicino a Giessen, dove doveva avere raccolto alcune informazioni (sugli anni di prigionia, sulla scolarità degli ospiti) che ci sembra che non avrebbe potuto avere in altro modo.

Inoltre dal 1915 al 1918 una *Kgl. Preussische Phonographische Kommission* ha raccolto nei campi di concentramento tedeschi parole, racconti e canti di tutte le lingue e di tutti i popoli raggiungibili. La raccolta *Stimmporträts II: Kriegsgefange-*

ne è conservata oggi nel *Lautarchiv del Musikwissenschaftlichen Seminar* della Humboldt-Universität di Berlino (v. Brüning / Bredekamp / Weber 2000: 117-128; e varie voci in rete). Vedi anche Das (2011: 7 e n. 24; 28) e Jones (2011: 179). Sempre in Das (2011), J. Linn ha utilizzato le registrazioni e trascrizioni delle *Archives nationales du Sénégal*, Dakar e Indiana University, n. 13, pag. 121.

La storia del *Lautarchiv* e la presentazione di alcuni materiali che riguardano l'Italia, e in particolare la Sardegna, si trovano in Ignazio Macchiarella (2016: 81-101).

Un'istituzione simile, la prima al mondo, sembra, esisteva dal 1899, ed era quella del *Phonogrammarchiv* dell'Accademia della Scienze di Vienna, che aveva lo scopo di eseguire registrazioni di lingue del mondo e in particolare di lingue e dialetti dell'Impero asburgico. Ci avevano lavorato romanisti come Elise Richter, Karl von Ettmayer, Giuseppe Vidossi, Carlo Battisti, Hans Pollak, Friedrich Schürr (vedi <http://www.phonogrammarchiv.at/wwwnew/> (ultimo accesso: aprile 2017) e Baggio (2016b: 152-154) con altra bibliografia, tra cui i rimandi ai lavori contemporanei di Ch. Liebl, R. Pösch, S. Ziegler). Ma questa volta niente prigionieri di guerra.

### *Seconda Guerra Mondiale*

Durante la seconda guerra mondiale, André Martinet ha raccolto i dati del suo studio fondamentale sulla fonologia del francese in un campo di concentramento di ufficiali francesi, di cui faceva parte lui stesso (cfr. Martinet 1945). Nello stesso periodo il prof. Bruno Schweizer ha condotto inchieste in una cornice militare sulla lingua delle minoranze di lingua tedesca nel Trentino-Alto Adige e nel Vicentino presso la popolazione civile. Anche questa volta il lavoro è apparso molto più tardi, postumo (cfr. Schweizer 2008).

## **Bibliografia**

Albesano, Silvia, 2015, "Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra". *Strumenti critici* 30/1: 63-83.

Antonelli, Quinto, 2014, *Storia intima della grande guerra: lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli.

Auerbach, Erich, 2014, *Kultur als Politik. Aufsätze aus dem Exil zur Geschichte und Zukunft Europas (1938-1947)*. Hgg. von Christian Rivoletti, Konstanz, Konstanz University Press.

- Avolio, Francesco, 2011, "Dialecti siciliani, calabresi e salentini". Versione on line, reperibile all'indirizzo: [www.treccani.it/.../siciliani-calabresi-e-salentini-dialecti\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/.../siciliani-calabresi-e-salentini-dialecti_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) (ultimo accesso: aprile 2017).
- Baer, Kristina E. / Shenholm, Daisy E., 1991, *Leo Spitzer on language and literature: a descriptive bibliography*, New York, The Modern Language Association.
- Baggio, Serenella (a cura di), 2016a, *Memoria della guerra. Fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, Trento, Università degli studi di Trento, Dipartimento di lettere e filosofia.
- Baggio, Serenella, 2016b, "La guerra come grande esperimento sociale: l'occasione sociolinguistica di Leo Spitzer". In Baggio, Serenella (a cura di), 2016a: 103-161.
- Bauche, Henri, 1920, *Le langage populaire: grammaire, syntaxe et dictionnaire du français tel qu'on le parle dans le peuple de Paris avec tous les termes d'argot usuel*, Paris, Payot.
- Bertocci, Davide / Damonte, Federico, 2007, "Distribuzione e morfologia dei congiuntivi in alcune varietà salentine". In: Damonte Federico / Jacopo Garzonio (a cura di), *Studi sui dialetti delle Puglia*, Padova, Unipress: 3-28.
- Bonnier, Charles, 1891, "Lettres de soldat. Etude sur le mélange entre le patois et le français". *Zeitschrift für romanische Philologie* 15: 375-428.
- Bono, Salvatore, 1992, *Morire per questi deserti: lettere di soldati italiani dal fronte libico, 1911-1912*, Catanzaro, Abramo.
- Bot, Ioana, 2015, "La nascita della stilistica dai flussi della Prima Guerra Mondiale". *România orientalis*, (numero curato da Angela Tarantino e Ioana Bot) XXVIII: 131-143.
- Bozzola, Sergio, 2013, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Roma, Carocci.
- Brescia, Gastone, 2015, *1915: L'Italia va in trincea*, Bologna, Il Mulino.
- Brüning, Jochen / Bredekamp Horst / Weber, Cornelia, 2000, *Stimmen der Völker. Der Berliner Lautarchiv*, Berlin, Heschel, 2000.
- Buffa, Pier Vittorio (in collaborazione con Nicola Maranesi), 2015, *La prima guerra mondiale. Le Voci. Cronache dal fronte*, 4 fascicoli (1915, 1916, 1917, 1918), Roma, "L'Espresso".
- Caffi, Claudia, 2007, "La pragmatica a venire di Leo Spitzer" In: Spitzer, Leo (2007: 15-35).
- Calabrese, Andrea, 1993, "The sentential complementation of salentino: a study of a language without infinitival clauses". In: Belletti, Adriana (eds.), *Syntactic Theory and the Dialects of Italy*, Torino: Rosenberg & Sellier: 28-98.



- Cecotti, Franco, 2001, "Internamenti di civili durante la Prima Guerra Mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste". In: Cecotti, Franco (a cura di), *Un esilio che non ha pari: 1914-1918: profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana: 71-97.
- Cepraga, Dan Octavian, 2016, "Scritture contadine e censori d'eccezione: le lettere versificate dei soldati romeni della Grande Guerra". *Quaderni della casa romena di Venezia*", IX:187-196.
- Cipolla, Carlo M., 2002, *Istruzione e sviluppo: il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino.
- Croitoru, Corina, 2015, "Combattants-poètes et poètes combattants dans la Roumanie de la Grande Guerre". *România orientalis* (numero curato da Angela Tarantino e Ioana Bot) XXVIII: 166-180.
- Cru, Jean Norton, 1929, *Témoins: essai d'analyse et critique des souvenirs de combattants édités en français de 1915 à 1928*, Paris, Les Éditions de la Pléiade (2.a edizione 1993; avec préface et post-face de F. Rousseau, Nancy, Presses Universitaires de Nancy 2006).
- Cru, Jean Norton, 1930, *Du témoignage*, Paris, Gallimard.
- Das, Santanu (ed.), 2011, *Race, Empire and First World War Writing*, Cambridge, Cambridge University Press.
- D'Achille, Paolo, 1994a, "L'italiano dei semicolti". In: Serianni Luca / Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, Torino, Einaudi: 41-79.
- D'Achille, Paolo, 1994b, "Muzio Mazzocchi Alemanni tra i pionieri degli studi sull'italiano popolare. Il Quaderno di Muscillo Alfonso (1958)". *Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli XIII/3, sett.-dic. 2015*: 43-56.
- Damian, Ștefan, 2005, *Lettere dai tempi di guerra*, Cluj-Napoca, IDC Press.
- De Mauro, Tullio, 1970, "Per lo studio dell'italiano popolare unitario. Nota linguistica". In: Rossi Annabella (a cura di), *Lettere di una tarantata*, Bari, De Donato: 43-75.
- De Roberto, Federico, 2014, *La Paura e altri racconti della grande guerra* (edizione a cura di Antonio Di Grado). Roma, Edizioni E/O.
- De Roberto, Federico, 2015, *La paura e altri racconti di guerra* (edizione a cura di Gabriele Pedullà), Milano, Garzanti.
- Figs, Orlando, 2010, *Crimea, The Last Crusade*, Allen Lane, an imprint of Penguin Books (traduzione italiana: *Crimea: l'ultima crociata*, Torino, Einaudi, 2015).
- Foligno, Cesare, 1922, Recensione a Spitzer (1920a). *Modern Language Review*: 197-201
- Franceschini, Fabrizio, 2014, "Grande Guerra, dialetti e parole di soldati in Gadda, Jahier e Mussolini". *Nuova Rivista di Letteratura italiana XVII/2, Per Umberto Carpi in memoriam*: 149-200.

- Frei, Henri, 1929, *La grammaire des fautes*, Paris, Geuthner, Genève, Kundig, Leipzig, Harrassowitz.
- Gibelli, Antonio, 1991, *L'officina della guerra: la grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri (e edizioni successive).
- Gibelli, Antonio, 2014a, *La Grande guerra degli italiani: 1915-1918* (prima ed. 1988), Roma-Bari, Laterza.
- Gibelli, Antonio, 2014b, *La guerra grande: storie di gente comune 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza.
- Guiraud, Pierre, 1965, *Français populaire*, Paris, Puf.
- Hiepko, Andreas, s.a., *Militärische Romanistik. Die Zensurstelle als Philologische Versuchsanstalt* [Romanistica militare. L'ufficio della censura come ente di ricerca filologica] in [academia.edu](http://academia.edu).
- Hiepko, Andreas, 2006, *The POW Camp as Language Laboratory: Leo Spitzer's Epistolary Research, in The Shape of Experiment*, Berlin, Max-Planck-Institute for the History of Science.
- Hurch, Bernhard, 2006, *Briefe an Hugo Schuchardt* (herausgegeben und eingeleitet von, unter editorischer Mitarbeit von Niklas Bender und Annemarie Mullner), Berlin-New York, de Gruyter.
- Insenghi, Mario / Rochat, Giorgio, 2008, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino (prima ed. Firenze, La Nuova Italia, 2000).
- Jones, Heather, 2011, "Imperial captivities: colonial prisoners of war in Germany and the Ottoman Empire, 1914-1918". In: Das Santanu (ed.), 2011: 187-189.
- Kranzmayer, Eberhard, 1981a, *Laut- und Flexionslehre der deutschen zimbrischen Mundart: d. sind d. Mundarten in d. 7 Vicentinischen Gemeinden, d. 13 Veroneser Gemeinden u. d. dt. Orten im Trentinischen (mit Ausnahme d. Fersentales u. d. Nonsberges)*, hgg. v. Maria Hornung, Wien, VWGO.
- Kranzmayer, Eberhard, 1981b, *Glossar zur Laut- und Flexionslehre der deutschen zimbrischen Mundart: d. sind d. Mundarten in d. 7 Vicentinischen Gemeinden, d. 13 Veroneser Gemeinden u. d. dt. Orten im Trentinischen (mit Ausnahme d. Fersentales u. d. Nonsberges)*, hgg. v. Maria Hornung, Wien, VWGO.
- Ledgeway, Adam, 2004, "Il sistema completivo dei dialetti meridionali: la doppia serie di complementatori". *Rivista Italiana di Dialettologia (RID)* 27: 89-147.
- Liceo Scientifico Statale Antonio Guarasci Soverato (a cura di), 2003, *Aspetti della seconda guerra mondiale: lettere e testimonianze di calabresi*, Catanzaro, Ursini.
- Lucchini, Guido, 2008, "Spitzer e Schuchard: un dittico incompleto". *Strumenti critici* 23/2: 199-232.

- Mancarella, Giovan Battista, 1975, *Salento*, in *Puglia di Vincenzo Valente*., *Salento* di Giovan Battista Mancarella, Pisa, Pacini, "Profili dei dialetti italiani" a cura di Manlio Cortelazzo.
- Macchiarella, Ignazio, 2016, "Voci catturate: a proposito di alcune registrazioni di canti di prigionieri italiani della grande guerra". In: Baggio Serenella (a cura di), 2016a: 81-101.
- Malvezzi, Piero / Pirelli, Giovanni (a cura di), 1952, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (1943-1945)*, con prefazione di Enzo Enriques Agnoletti, Torino, Einaudi.
- Martinet, André, 1945, *La prononciation du français contemporain: temoignages recueillis en 1941 dans un camp d'officiers prisonniers*, Paris, Droz, (seconda edizione, Genève, Droz, 1971).
- Montaldi, Danilo, 1961, *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi.
- Monteleone, Renato, 1973, *Lettere al re*, Roma, Editori Riuniti.
- Monticone, Alberto, 1972, *Gli Italiani in uniforme*, Roma-Bari, Laterza.
- Morlino, Luca, 2013, "Precisazione sulla ricezione di Spitzer nei primi anni Venti". *Strumenti Critici* 28/2: 255-266.
- Mussolini, Benito, [2015], *Il mio diario di guerra 1915-17*, III ed. raccolta e ordinata da Arnaldo Mussolini e Dino Grandi, con introduzione di Giordano Bruno Guerri, Edizioni *il Giornale*.
- Omodeo, Adolfo, 1968, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, con introduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi (prima edizione 1934).
- Pagano, Sante, 2015, *Il gergo militare in Italia: saggio storico-linguistico sulle parole di guerra e di caserma*, Firenze, Le Lettere (prima edizione Padova, Unipress, 1993).
- Pedullà, Gabriele, 2015, "L'orrore da lontano: la Grande Guerra di Federico de Roberto" In: De Roberto, Federico, 2015: 5-96.
- Petrucci, Armando, 1987, *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*, Roma, Editori Riuniti.
- Pozzobon, Giuseppe, 2009, *Memoria della campagna italo austriaca 1915 e 16* (edizione a cura di Nereo Trevisan, con una postfazione di Silvia Bevilacqua), Kellermann, Vittorio Veneto.
- Prein, August, 1921, *Syntaktisches aus Französischen Soldatenbriefen*, Giessen, Romanisches Seminar.
- Procacci, Giovanna, 1993, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, con una raccolta di lettere inedite, Roma, Editori Riuniti (seconda edizione Torino, Bollati-Boringhieri, 2000).

- “Quattro passi nella storia. Lettere mai arrivate”, [http://www.quattropassinellastoria.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=43&Itemid=231](http://www.quattropassinellastoria.it/index.php?option=com_content&view=article&id=43&Itemid=231) (ultimo accesso: aprile 2017).
- Rabito, Vincenzo, 2007, *Terra matta* (edizione a cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci), Torino, Einaudi.
- Renzi, Lorenzo, 1987, “Elise Richter (1865-1943)”. In: De Clercq, Jan / Desmet, Piet (a cura di), *Florilegium historiographiae linguisticae. Études d’historiographie de la linguistique et de grammaire comparée à la mémoire de Maurice Leroy*, Louvain-la-Neuve, Peeters: 413-429.
- Renzi, Lorenzo, 2016a, “Lettere di soldati della Grande Guerra in Francia, Italia e Romania”. *Quaderni della Casa Romena di Venezia* XI: 19-37.
- Renzi, Lorenzo, 2016b, “Il romanzo epistolare di uno scrittore di guerra austriaco: Sil-Vara”. In: Formentin, Vittorio (a cura di), *Lingue, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, Padova, CLUEP: 353-362.
- Renzi, Lorenzo, in corso di stampa, *Lettere di soldati francesi, italiani e romeni nella Prima Guerra Mondiale*, apparirà negli Atti del Congresso della *Société de Linguistique romane*, CILFR, Roma, luglio 2016.
- Renzi, Lorenzo / Cortelazzo, Michele A. (a cura di), 1979, *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Richter, Elise, 1977, *Kleinere Schriften zur allgemeinen und romanischen Sprachwissenschaft*, a cura e con *Einleitung* di Y. Malkiel, con una bibliografia di B. M. Woodbridge jr. redaz. di Wolfgang Meid, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft.
- Rohlf’s Gerhard, 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Rohlf’s, Gerhard, 1976, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, Galatina, Congedo.
- Schweizer, Bruno, 2008. *Zimbrische Gesamtgrammatik: Vergleichende Darstellung der zimbrischen Dialekte*; hrsg. von James R. Dow, Stuttgart, Franz Steiner, Beiheft 132, *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik*.
- Sil-Vara, 1917, *Briefe aus der Gefangenschaft – zugunsten der Österreichischen Gesellschaft vom Roten Kreuz für die österreichischen Kriegsgefangenen in Rußland und Sibirien und des Kriegs-Hilfsbüros des k.k. Ministeriums des Inneren – Vorzugsausgabe* [‘Lettere dalla prigionia- a favore della società austriaca della Croce Rossa per i prigionieri di guerra in Russia e in Siberia e dell’ufficio ausiliario dell’imperial-regio Ministero degli Interni, edizione di pregio’], Leipzig, Verlag für Technik und Industrie.

- Spitzer, Leo, 1910, *Die Wortbildung als stilistisches Mittel exemplifiziert an Rabelais: nebst einem Anhang über die Wortbildung bei Balzac in seinen Contes Drolatiques*, [La formazione delle parole come mezzo stilistico esemplificato su Rabelais, assieme a un annesso sulla formazione delle parole in Balzac, 'Contes drolatiques'] Halle, Niemeyer.
- Spitzer, Leo, 1920a, *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen: stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmateriale* [Circonlocuzioni per esprimere il concetto della fame in italiano: uno studio stilistico-onomasiologico basato su materiale inedito proveniente dalla censura], Halle, Niemeyer.
- Spitzer, Leo, 1920b, *Fremdwörterhatz und Fremdvölkerhass, eine Streitschrift gegen die Sprachreinigung*. [‘Caccia ai forestierismi e odio per i forestieri. Una polemica contro il purismo linguistico’], Wien,-Manz, Manz'sche Hof- Verlags- und Universitäts- Buchhandlung.
- Spitzer, Leo, 1923, "Abwehr" [Difesa]. *Archivum Romanicum* 7: 164-166.
- Spitzer, Leo, 1948, "In Memoriam Elise Richter". *Romance Philology* 1, 4: 329-338; ora anche in <http://www.romanistinnen.de/frauen/richter.html#spitzer> (ultimo accesso: aprile 2017).
- Spitzer, Leo, 1976, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976 (ristampa anastatica, Bollati-Boringhieri, 2014).
- Spitzer, Leo, 2006, *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, herausgegeben und eingeleitet von Bernhard Hurch, unter editorischer mitarbeit von Niklas Bender und Annemarie Mullner, Berlin, New York, Walter de Gruyter.
- Spitzer, Leo, 2007, *Lingua italiana del dialogo* (edizione a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, traduzione di Livia Tonelli), Milano, il Saggiatore.
- Spitzer, Leo, 2016a, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi; traduzione di Renato Solmi, Milano, Il Saggiatore.
- Spitzer, Leo, 2016b, *Traque des mots étrangers, haines des peuples étrangers. Polémique contre le nettoyage de la langue*, Limoges, Lambert-Lucas.
- Spitzer, Leo, 2016c, *Anti-Chamberlain. Considérations d'un linguiste sur les « Essais de guerre » de Houston Steward Chamberlain et l'évaluation de la langue en général*, Limoges, Lambert-Lucas,
- Stehl, Thomas, 1988, "Italiano: Aree linguistiche XI. Puglia e Salento / Italienisch: Areallinguistik XI. Apulien und Salento". In: Holtus Günter / Michael Metzeltin / Christian Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*. Vol IV: *Italienisch – Korsisch – Sardisch*, Tübingen, Niemeyer: 695-716.
- Tagliavini, Carlo, 1962, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron.

- Tasca, Luisa, 2002, “La corrispondenza per tutti: i manuali epistolari italiani tra Otto e Novecento”. *Passato e presente* LV: 139-158.
- Vegezzi, Brunello, 1969, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Valsecchi.
- Vigo, Giovanni, 1986, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel sec. XIX*, Torino, Ilte
- Vigo, Giovanni, 1993, “Gli italiani alla conquista dell’alfabeto”. In: Fiori Simonetta / Turi Gabriele (a cura di), *Fare gli Italiani. Scuola e cultura*, Bologna, Il Mulino: 37-67.
- Vincent, Nigel, 1997, “Complementation”. In: Maiden Martin / Parry Mair (eds.), *The Dialects of Italy*, London-New York, Routledge: 171-178.
- Volpi, Mirko, 2014, *Sua Maestà è una pornografia! Italiano popolare, giornalismo e lingua della politica tra la grande guerra e il referendum del 1946*, Padova, Libreriauniversitaria.it.
- Wunderlich, Hermann, 1894, *Unsere Umgangssprache in ihrer Eigenart über Satzfügung*; trad.it. *La nostra lingua d’uso nella peculiarità del suo costruito sintattico*, a cura di Giovanna Massariello Merzagora e Anna Maria Ulivieri; presentazione di Virginia Cisotto; saggi di G. Massariello Merzagora e A. M. Ulivieri, Ospedaletto (PI), Pacini, 2010.